NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 14 agosto 2026



Tempi duri per l'Ucraina e la propaganda non nasconde la realtà

Silvano Danesi · 14 agosto 2026

La Russia: no al congelamento...



Valerii Zaluzhnyi è il preferito dagli ucraini come futuro presidente

S.D. · 14 agosto 2026

Volodymyr Zelensky perdente nei sondaggi...



Ucraina tra pace possibile, crisi del Mar Nero e lotta alla corruzione

Stefano Silvio Dragani · 14 agosto 2026

Una guerra senza vincitori, ma...



Dopo Tartus, la Russia ridisegna il Mediterraneo

Elena Tempestini · 14 agosto 2026

Il potere nel Mediterraneo sta...



Da Tartus all'Artico: la nuova geografia degli accessi

E. T. · 14 agosto 2026

Analisi geopolitica e rotte marittime...



Kuwait, Stati Uniti e Iran: quando lo scudo diventa anche un bersaglio

Gloria F. Turacchi · 14 agosto 2026

La presenza americana da sola...



UE discuterà a settembre sanzioni contro Israele: intesa resta lontana

Redazione · 14 agosto 2026

Sul tavolo figurano restrizioni commerciali...



Ex Ilva, OpenIndustria: ora tempi certi e un piano industriale

Marco Pugliese · 14 agosto 2026

In gioco 10.700 posti di...



Libia, la situazione appare sempre più in bilico

Filippo Bovo · 14 agosto 2026

Cosa c'è dietro agli attacchi...



Ceuta consegna a tutti una lezione

Salvo Di Bartolo · 14 agosto 2026

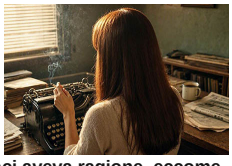
Per cambiare la politica migratoria...



Quando la sinistra viene spianata sui migranti

Antonio Sivalli · 14 agosto 2026

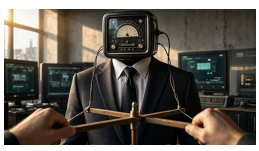
E crolla il castello di...



Oriana fallaci aveva ragione, eccome

Roberto Damico · 14 agosto 2026

La lungimiranza della grande intellettuale...



L'attentato a Ranucci, un'ulteriore riflessione

Damiano Aliprandi · 14 agosto 2026

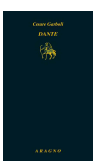
In un post su Facebook,...



La magia della vita

Angelo Ciccarella · 14 agosto 2026

Riprendiamo il timone del nostro...



"Dante" di Cesare Garboli

Guglielmo Brighi · 14 agosto 2026

Autore: Cesare Garboli Titolo: Dante...

Tempi duri per l'Ucraina e la propaganda non nasconde la realtà

Silvano Danesi · 14 agosto 2026



La Russia: no al congelamento della guerra - Musk: "È ora di raggiungere un accordo" - Kiev è a corto di difese aeree e i missili russi arrivano a bersaglio -

La Russia ha ribadito la sua narrazione di sempre, ossia che non "congelerà" le operazioni militari in Ucraina senza affrontare le "cause profonde" della guerra. A ribadirlo è stato il viceministro degli Esteri Mikhail Galuzin. "Come ha ripetutamente affermato il presidente russo Vladimir Putin - ha detto Mikhail Galuzin -, nessun "congelamento" è possibile senza affrontare le cause profonde di questa crisi". Il viceministro ha poi denunciato che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky dicendo che ha "perso ogni contatto con la realtà" e sta "cercando di intensificare il conflitto". Galuzin ha menzionato gli attacchi "terroristici" contro le infrastrutture energetiche in Russia. "Ci auguriamo - ha detto Galuzin - che ciò susciti una risposta adeguata da parte della comunità internazionale, compresi gli Stati Uniti, che hanno influenza sul regime di Kiev, e i Paesi europei". Galuzin ha poi definito "contraddittorie" le azioni degli Stati Uniti in Ucraina e ha aggiunto che "gli USA non sono mediatori imparziali". "La continua fornitura di armi americane al regime di Kiev, la fornitura di intelligence e altri tipi di assistenza parlano da soli, e sono incompatibili con il desiderio di pace", ha affermato ancora il rappresentante del ministero degli Esteri.

La Russia mette in orbita il suo Starlink

Pessime notizie arrivano dal Kyiv Independent, il quale ci informa che secondo l'intelligence militare ucraina, la versione russa di Starlink si sta diffondendo più rapidamente del previsto. E questo mentre Musk rifiuta Starlink per gli attacchi ucraini in Russia. Elon Musk, infatti, si rifiuta di consentire all'Ucraina di utilizzare la rete satellitare Starlink, gestita da Space X, per attacchi all'interno del territorio russo. Secondo quanto riportato, Trump non ha fornito una risposta chiara. Anche l'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov ha tentato di fare pressioni su Musk attraverso canali informali, senza successo. Musk ha ripetutamente citato il rischio di un'escalation russa e ha dichiarato ai funzionari ucraini che "è ora di raggiungere un accordo". Il rifiuto coincide con una più ampia esitazione degli Stati Uniti a trasferire tecnologie militari avanzate, con l'ambasciatore NATO Matthew Whitaker che ha recentemente confermato che Washington non permetterà all'Ucraina di produrre internamente missili intercettori Patriot, ritrattando le precedenti promesse fatte dall'amministrazione Trump. Nel frattempo, il 10 agosto il vice capo dell'intelligence militare ucraina, il maggiore generale Vadym Skibitskyi, ha dichiarato che la Russia sta accelerando l'implementazione del suo sistema di comunicazioni satellitari Rassvet, l'equivalente nazionale di Starlink, a un ritmo più rapido del previsto. "Mosca - ha dichiarato Skibitskyi in un'intervista a RBC-Ucraina - sta implementando Rassvet, di fatto un analogo russo del sistema Starlink. E hanno iniziato a lanciarlo a un ritmo significativamente più rapido di quanto previsto nei loro piani". Skibitskyi ha aggiunto che la Russia prevede di costruire una costellazione di 292 satelliti entro il 2027 e di espanderla a 924 satelliti entro il 2035. "Al momento - ha aggiunto - possono funzionare solo a intermittenza, quando un satellite sorvola il nostro territorio. Quando i russi avranno messo in orbita una costellazione completa di satelliti, questo sistema funzionerà come Starlink". In un'intervista rilasciata all'Associated Press e pubblicata sempre il 10 agosto, il comandante delle forze per i sistemi senza pilota, Robert "Madyar" Brovdi, ha descritto lo sviluppo come un "rischio per l'intero pianeta". "Perché - ha aggiunto - una dittatura otterrebbe l'accesso alle informazioni di tutto il mondo". Rassvet è un sistema satellitare a banda larga in orbita terrestre bassa, sviluppato dall'Ufficio 1440 russo, progettato per fornire connettività Internet ad alta velocità. La Russia ha dichiarato che il sistema dovrebbe entrare in funzione commercialmente nel 2027, mentre i funzionari ucraini hanno avvertito che potrebbe in futuro avere applicazioni militari, tra cui comunicazioni e controllo di droni.

Kiev non ha difesa aerea

Non arrivano notizie migliori nemmeno al riguardo della difesa antiaerea. Il capo di Fire Point afferma che il sistema di intercettazione missilistica balistica di produzione nazionale potrebbe essere operativo entro la metà del 2027. Il programma ucraino di lancio del missile intercettore Freyja è previsto per la metà del 2027, nell'ambito della ricerca da parte di Kiev di una risposta nazionale al PAC-3. L'iniziativa è urgente, dato che la Russia sta intensificando la produzione di missili balistici e le scorte ucraine di Patriot sono pressoché esaurite. I lavori per il sistema d'arma che sostituirà parzialmente o forse anche totalmente i missili intercettori PAC-3 di fabbricazione statunitense, attualmente

l'unico mezzo a disposizione dell'Ucraina per intercettare i missili balistici russi, stanno procedendo a un ritmo soddisfacente, ma resta ancora molto lavoro di coordinamento e test dei sottosistemi da svolgere prima che anche un prototipo di Freyja di produzione nazionale possa effettuare il suo primo volo, ha scritto Shtilerman in un post su "X". "Prevediamo - ha aggiunto - un lancio su vasta scala dell'intercettore antibalistico entro la metà del 2027. Ad oggi, la prima fase di integrazione nell'ambito del progetto Freyja è stata completata. Ci attende una fase importante e tecnologicamente complessa: l'unificazione di tutti i componenti [e sottosistemi] in un unico sistema d'arma integrato. Successivamente, il sistema dovrà superare un ciclo completo di test e confermare la sua capacità di intercettare bersagli balistici". Un missile balistico vola descrivendo un arco elevato in prossimità dello spazio e, al rientro, può raggiungere velocità d'attacco pari o superiori a sei volte la velocità del suono, il che lo rende difficile da rilevare e intercettare. La ricerca da parte dell'Ucraina di intercettori di missili balistici è una questione di sicurezza nazionale. A parte il PAC-3 di fabbricazione statunitense, le forze armate ucraine non dispongono di mezzi pratici per fermare un missile balistico russo una volta lanciato. Di conseguenza, le forze armate del Cremlino possono lanciare missili balistici contro obiettivi in Ucraina impunemente ogni qualvolta le scorte di missili PAC-3 si esauriscono. Trump ha recentemente messo in dubbio la possibilità che lui e gli Stati Uniti acconsentano a concedere in licenza all'Ucraina la produzione del missile ad alta tecnologia statunitense PAC-3. "Dobbiamo stare molto attenti a permettere a qualcuno di costruire le nostre armi più avanzate - ha detto Trump il 31 luglio a Camp David, rispondendo alla domanda di un giornalista - Non abbiamo dato il nostro consenso. Ne stiamo parlando, ma è difficile cedere questo tipo di tecnologia". Il principale settimanale statunitense, l'Atlantic, in un articolo pubblicato domenica, ha riportato che generali americani e dirigenti dei colossi statunitensi del settore degli armamenti Lockheed Martin e Raytheon temono che, qualora Kiev ricevesse i progetti completi per la produzione dei missili intercettori PAC-3, i qualificati produttori di armi ucraini potrebbero rapidamente decodificare le tecnologie militari statunitensi e avviare la produzione di un'arma concorrente a metà prezzo. Il Cremlino ha sfruttato la quasi totale assenza di missili PAC-3 in mano all'Ucraina per bombardare senza pietà case e aziende ucraine con i suoi missili balistici. A luglio, secondo un conteggio militare ucraino, la Russia ha lanciato almeno 195 missili balistici e/o ipersonici contro obiettivi in Ucraina, di cui solo 29 sono stati intercettati. Nella prima settimana di agosto, la Russia ha lanciato 51 missili balistici, nessuno dei quali è stato intercettato.

La Russia aumenta la produzione di missili balistici

Il generale di divisione Vadym Skibitsky, vicedirettore dell'agenzia di intelligence militare ucraina HUR, ha detto lunedì, in alcune dichiarazioni pubblicate dall'agenzia di stampa RBK-Ukraina, che la Federazione Russa sta aumentando la produzione di missili balistici e che l'Ucraina dovrebbe aspettarsi un maggior numero di lanci di armi da parte della Russia in futuro. Secondo Skibidsky, la produzione attuale dell'Iskander-M si aggira intorno alle 65 unità al mese e il Cremlino è in grado di aggiungere agli attacchi anche un numero limitato di missili balistici S-400 a duplice uso e KN-23 nordcoreani. La produzione di missili Iskander-M è aumentata di circa il 10% dall'inizio dell'anno, mentre la produzione russa di missili da crociera - un'arma che le difese aeree ucraine sono piuttosto efficienti nel rilevare e abbattere - è cresciuta di circa il 40% nello stesso periodo. Secondo le stime dell'intelligence ucraina, a metà agosto la Russia possedeva circa 400 missili S-400, 130 missili balistici "Iskander-M" e 100 missili nordcoreani KN-24, ha dichiarato Skibidsky. I futuri obiettivi di attacco saranno con ogni probabilità l'industria della difesa ucraina, le ferrovie, i porti, le infrastrutture marittime, logistiche ed energetiche. Sulla base dei ritmi di produzione missilistica russi e dei probabili obiettivi, sono prevedibili attacchi contro le infrastrutture di fornitura di energia elettrica e calore, e l'Ucraina, ha affermato Skibidsky, deve prepararsi ad affrontarli.

Kiev non è in grado di intercettare i missili russi

Come riferisce il Kyiv Post, l'Ucraina ha smesso di rendere pubblico il numero di missili lanciati dalla Russia durante i principali attacchi, mentre Kiev si affanna per procurarsi un maggior numero di intercettori antiaerei dagli alleati a fronte di un forte aumento degli attacchi missilistici russi. Martedì l'aeronautica militare ucraina ha dichiarato di aver abbattuto 98 dei 120 droni russi lanciati durante la notte, ma non ha specificato quanti missili siano stati lanciati o intercettati, nonostante Zaporizhzhia, la regione di Dnipropetrovsk e Kiev siano state da oltre una dozzina di missili balistici, tra cui i KN-23 di fabbricazione nordcoreana, che hanno causato la morte di nove persone. Il cambiamento fa seguito a una decisione presa alcuni giorni prima di interrompere la segnalazione delle intercettazioni di missili balistici russi. Tale decisione è stata presa dopo un grave attacco della scorsa settimana, durante il quale l'Ucraina non è stata in grado di intercettare nessuno dei 28 missili balistici lanciati contro il Paese. Una persona a conoscenza dei fatti ha riferito a Bloomberg che l'aeronautica militare ha modificato il formato dei suoi rapporti per motivi di sicurezza, in risposta agli attacchi russi. La persona ha parlato a condizione di anonimato perché non era autorizzata a discutere pubblicamente la questione.

L'Ucraina inasprisce le procedure di segnalazione relative alla difesa aerea

L'Ucraina sta cercando con urgenza ulteriori sistemi di difesa aerea e missili dai suoi alleati occidentali, in particolare intercettori per il sistema Patriot di fabbricazione statunitense, che rimane il sistema di difesa più efficace dell'Ucraina contro i missili balistici russi. A causa della guerra in Medio Oriente, la domanda di intercettori per la difesa aerea è aumentata vertiginosamente a livello globale, rendendo più difficile per Kiev rifornirsi di questi sistemi d'arma, mentre la Russia intensifica la sua campagna aerea. Martedì, un attacco missilistico russo ha danneggiato un edificio ospedaliero e alcune attività commerciali a Kiev, come ha dichiarato il presidente Volodymyr Zelensky su X. Anche Zaporizhzhia è stata colpita da missili balistici forniti dalla Corea del Nord e da missili da crociera ipersonici russi Zircon. Le forniture di sistemi di difesa aerea all'Ucraina sono già diminuite drasticamente. Il 5 agosto, Zelensky ha dichiarato che le consegne di missili antiaerei da parte degli alleati sono state tre volte inferiori nella prima metà del 2026 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

La Russia punta a salve di missili balistici di maggiore entità

Secondo i dati del Ministero della Difesa ucraino, l'Ucraina ha intercettato solo 29 dei 195 missili balistici russi lanciati a luglio, mentre altri 40 non hanno raggiunto i loro obiettivi. Secondo il maggiore Robert "Madyar" Brovdi, comandante delle forze ucraine per i sistemi senza pilota, la Russia starebbe cercando d triplicare il numero di

missili balistici che può lanciare simultaneamente. La Russia è attualmente in grado di lanciare simultaneamente circa 77 missili balistici e punta ad aumentare tale cifra a 200, ha dichiarato Brovdi in un'intervista all'Associated Press. Tuttavia, non ha fornito una tempistica per il raggiungimento di tale capacità. Brovdi ha descritto il potenziale aumento come uno dei punti più vulnerabili dell'Ucraina, poiché Kiev è a corto di intercettori Patriot, gli unici missili di difesa aerea nell'arsenale ucraino in grado di intercettare in modo affidabile i missili balistici. Brovdi ha affermato che l'unico modo per ridurre la capacità della Russia di lanciare salve di tali dimensioni sarebbe quello di colpire gli impianti coinvolti nella produzione di missili. La crescente capacità della Russia di penetrare le difese aeree ucraine è diventata una delle principali preoccupazioni, mentre Mosca adatta la sua campagna di attacchi.

Campagna russa di interdizione dei porti

Sempre durante la settimana si può parlare di una campagna russa molto intensa contro l'infrastruttura portuale ucraina, soprattutto nell'area di Odessa e sui porti del Danubio. I porti non risultano completamente distrutti, ma l'obiettivo appare piuttosto quello di renderne sempre più difficile o costoso il funzionamento. Negli ultimi giorni gli attacchi si sono intensificati. Il 9 agosto un attacco russo ha danneggiato il porto di Odessa e Zelensky ha accusato Mosca di colpire deliberatamente il principale sbocco marittimo delle esportazioni agricole ucraine. Ma il dato più significativo è la continuità della campagna: Odessa, Chornomorsk, Pivdennyi, Izmail, infrastrutture portuali e navi civili sul Danubio sono state ripetutamente colpite. Il 9 agosto la Russia ha colpito anche il ponte di Mayaki, sulla direttrice Odessa-Reni verso la Moldavia: secondo l'ISW, questo può servire a interrompere il corridoio terrestre alternativo utilizzato dall'Ucraina dopo la crescente difficoltà delle esportazioni marittime. Il significato strategico è importante. La Russia sembra perseguire una strategia che non consiste soltanto nel colpire obiettivi militari, ma nel ridurre la capacità dell'Ucraina di funzionare come economia esportatrice attraverso il Mar Nero. Il Time interpreta proprio la campagna contro i porti come un tentativo di comprimere l'economia ucraina e aumentare la leva negoziale di Mosca. E c'è un particolare molto significativo: non vengono colpiti soltanto i terminal, ma anche le vie alternative. Se la campagna continua, la questione non è più soltanto: "Chi controlla quale territorio?", ma: "Chi riesce a impedire all'altro di mantenere aperte le proprie linee economiche e logistiche?" Il sistema portuale ucraino è oggi uno dei punti nei quali guerra, economia, Cina, Medio Oriente e sicurezza alimentare mondiale si incontrano. Per questo la distruzione o anche solo la forte riduzione della capacità portuale ucraina ha una rilevanza geopolitica molto superiore a quella di un normale obiettivo infrastrutturale.

L'Ucraina vuole spedire il grano attraverso la Moldavia

L'Ucraina e la Moldavia stanno discutendo del transito ferroviario di cereali verso il porto rumeno di Costanza. Kiev chiede uno sconto del 50% sul trasporto. Lo riporta Reuters, citando fonti in entrambi i paesi. Secondo un alto rappresentante dell'industria ucraina, Kiev sta raccogliendo dati sui potenziali volumi di merci dai vettori interessati. Una fonte delle Ferrovie moldave ha confermato che l'Ucraina aveva chiesto di dimezzare la tariffa standard. In risposta, la Moldavia ha offerto a Kiev una garanzia per il volume di grano trasportato attraverso questa rotta. L'ex direttore delle Ferrovie moldave, Oleg Tofilat, ha stimato il potenziale volume di traffico del corridoio in 4,5 milioni di tonnellate all'anno. Secondo la controparte ucraina, esso potrebbe coprire circa il 10% delle esportazioni del Paese. La Moldavia aveva già garantito il transito ferroviario di grano ucraino nel biennio 2022/2023. La necessità di ripristinare il collegamento ferroviario è sorta a causa dell'intensificarsi degli attacchi russi contro il porto di Odessa, il suo snodo di navigazione e il corridoio marittimo. A causa degli attacchi ai porti, l'Ucraina ha rivisto al ribasso le previsioni di esportazione di cereali per la campagna commerciale 2026/2027, portandole da 43 milioni a 38-40 milioni di tonnellate. Attualmente, oltre il 90% delle esportazioni di cereali ucraine avviene tramite trasporto marittimo.

Riluttanza al servizio militare di gran parte della popolazione maschile

Oltre ai vari problemi logistici, l'Ucraina soffre anche per una crescente disaffezione alla guerra. Nei giorni scorsi 76 addetti alla leva accusati di corruzione dall'inizio della guerra su vasta scala e sono stati scoperte 2.500 esenzioni illegali. Settantasei impiegati degli uffici di leva sono stati incriminati in relazione a 428 casi penali riguardanti l'evasione illegale del servizio militare, indagati dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala, ha dichiarato l'11 agosto il capo ad interim della polizia nazionale, Maksym Tsutskiridze. A livello nazionale, la polizia ha indagato sulla possibile esenzione illegale di quasi 2.500 uomini idonei al servizio militare e ha annullato circa 6.500 decisioni illegittime delle commissioni mediche militari, ha dichiarato Tsutskiridze in un commento a Ukrinform. I casi riguardano assistenza illegale per eludere la leva, certificati medici falsificati e piani per aiutare uomini ad attraversare illegalmente il confine nonostante il divieto di lasciare l'Ucraina imposto dalla legge marziale. Di questi casi, 105 sono stati deferiti al tribunale, mentre i restanti sono ancora oggetto di indagine. La mobilitazione forzata rimane una delle maggiori fonti di tensione sociale e politica in Ucraina, poiché la necessità dell'esercito di rifornire e ruotare le unità combattenti si scontra con la riluttanza al servizio militare di gran parte della popolazione maschile idonea che non fa già parte delle forze armate. Sebbene le lettere di esenzione siano legalmente rilasciate a coloro che lavorano in strutture statali, in altri ruoli essenziali o nell'industria della difesa, gli uomini in età militare che desiderano evitare illegalmente il servizio hanno altre opzioni, tra cui il pagamento di tangenti per falsificare documenti medici, la cancellazione dal registro o l'abbandono dell'Ucraina.



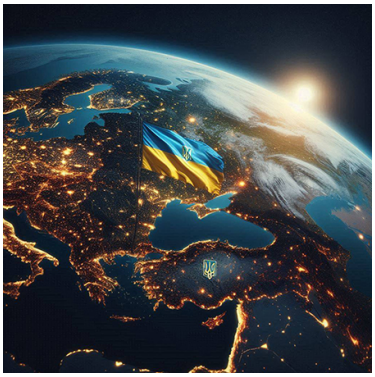
Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Valerii Zaluzhnyi è il preferito dagli ucraini come futuro presidente

S.D. · 14 agosto 2026



Volodymyr Zelensky perdente nei sondaggi (al quarto o al sesto posto)

Come riferisce Ukrainska Pravda, secondo un sondaggio, Valerii Zaluzhnyi, ex comandante in capo delle forze armate e attuale ambasciatore nel Regno Unito, e Mykhailo Fedorov, ex ministro della difesa, godono dei più alti livelli di fiducia tra gli ucraini. Nello specifico, il 66% degli intervistati si fida di Zaluzhnyi, mentre il 24% non si fida (saldo: +42%). Il 63% degli ucraini ha espresso fiducia in Fedorov, mentre il 16% non si fida dell'ex ministro della Difesa (saldo: +46%). Kyrylo Budanov, attuale capo dell'ufficio del Presidente, gode della fiducia del 61% degli intervistati, mentre il 22% esprime sfiducia (saldo: +39%). Volodymyr Zelensky arriva in quarta posizione, con il 56% di gradimento. L'istituto di ricerca che ha condotto l'indagine (VAI AL LINK) - fa notare che, "in materia di politica interna, si osserva una richiesta di nuovi leader. Attualmente vi è consenso sul fatto che indire elezioni sia impossibile ora e che queste debbano tenersi dopo la fine della guerra. Tuttavia, un'analisi della fiducia nelle figure pubbliche mostra un alto livello di fiducia (e, molto probabilmente, di grandi aspettative) nei confronti di nuovi leader come M. Fedorov, V. Zaluzhny e K. Budanov. Oltre a loro, anche I. Terekhov e A. Biletsky godono di elevati indici di fiducia". "Anche V. Zelensky gode di un elevato indice di fiducia - sottolinea l'istituto di ricerca -, ma altri nostri sondaggi mostrano che la maggioranza desidera che qualcun altro assuma la presidenza dopo la guerra. In altre parole, attualmente gode di sufficiente fiducia per rimanere legittimo agli occhi dell'opinione pubblica ucraina come capo di Stato, ma ciò non elimina il desiderio di un rinnovamento delle élite politiche in tempo di pace". L'indagine nazionale KMIS è stata condotta dal 16 al 31 luglio 2026 utilizzando un metodo misto. La dimensione campionaria prevista per entrambe le indagini era di 900 intervistati, di cui 300 provenienti da Kiev. Secondo un altro sondaggio, in questo caso del Socis, Valerii Zaluzhnyi, ex comandante in capo delle Forze Armate, si è classificato al primo posto nella classifica di fiducia dei leader politici, seguito dall'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov e da Robert "Magyar" Brovdi, comandante delle Forze per i sistemi senza pilota. Il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskyy si posiziona solo al sesto posto. Secondo il sondaggio, il 27,8% degli intervistati si fida completamente di Zaluzhnyi, il 37,1% si fida in parte, l'11,6% non si fida in parte e il 18,1% non si fida affatto.

Complessivamente, il 26,8% si fida completamente di Fedorov, il 37,8% si fida in parte di lui, l'8,5% non si fida in parte di lui e il 16,4% non si fida affatto di lui. Il terzo posto in classifica è occupato da Brovdi: il 25,4% degli intervistati si fida di lui, il 25,8% si fida abbastanza, il 7,4% non si fida abbastanza e il 17,7% non si fida affatto. Il quarto e il quinto posto in base al livello di fiducia sono andati rispettivamente a Mykhailo Drapatyi, Comandante in capo delle Forze armate (24%), e a Kyrylo Budanov, Capo dell'Ufficio del Presidente dell'Ucraina (23,8%). Zelenskyy si è classificato sesto nella classifica, con un distacco di oltre il 5%. Il 18% degli intervistati si fida di lui, il 24,5% si fida abbastanza, il 17% non si fida abbastanza e il 37% non si fida affatto. Secondo lo stesso sondaggio, oltre il 60% degli ucraini ha un'opinione negativa del licenziamento di Mykhailo Fedorov dalla carica di ministro della Difesa, e oltre il 57% appoggia le proteste contro la sua rimozione. I risultati mostrano inoltre che, in caso di possibili elezioni presidenziali, Zelenskyy perderebbe al secondo turno contro Budanov, Zaluzhnyi e Fedorov. Qualora si tenessero a breve le elezioni parlamentari, le forze politiche di Zaluzhnyi e Fedorov otterrebbero il maggior numero di voti.

Author
S.D.

Ucraina tra pace possibile, crisi del Mar Nero e lotta alla corruzione

Stefano Silvio Dragani · 14 agosto 2026



Una guerra senza vincitori, ma solo perdenti

Mentre il fatidico Ferragosto incombe, azzerando una buona parte delle redazioni di giornali e riviste, alcuni spiragli di luce sembrano emergere dalle tenebre di un conflitto in Ucraina che sembra non avere una fine. Mentre infuriano i bombardamenti da entrambe le parti, merita segnalare l'avvenuta liberazione da parte della Russia dell'ex marine americano Robert Gilmar al quale, secondo quanto riferito dalla stampa russa, Putin avrebbe concesso la grazia. Il Dipartimento di Stato americano ha ringraziato formalmente Mosca attraverso un comunicato dedicato. Nel contesto, il presidente ucraino, al termine del consueto discorso serale alla nazione, ha voluto riferire di aver trasmesso alla controparte americana le proposte di pace per porre fine al conflitto. Inoltre, i media americani e in parte quelli ucraini hanno comunicato che a seguito di un colloquio intercorso tra il Vice Presidente statunitense Vance e il Presidente Ucraino Zelensky, su esplicita richiesta americana, l'Ucraina ha sospeso l'intensa campagna di attacchi con droni contro le petroliere che utilizzano il terminal del Caspian Pipeline Consortium nel porto russo di Novorossiysk. Mentre in silenzio le diplomazie lavorano, la stampa ucraina, forse per la prima volta con questa enfasi, dedica ampio spazio alla drammatica crisi economica che attraversa il Paese, con particolare riferimento alla disastrosa situazione nel Mar Nero che, controllato di fatto dalla Russia, sta determinando il blocco di tutte le attività portuali e commerciali delle aziende agricole e siderurgiche ucraine, come noto motori chiave della fragile economia di Kiev. Infine, merita dedicata attenzione la recente dichiarazione da parte di Oleksandr Klymenko, giovane coraggioso magistrato a capo della Procura anticorruzione ucraina, SAPO, sostenuta come noto dalle Agenzie americane, in cui si delinea un quadro d'insieme drammatico dove la classe politica di Kiev non sembra, a suo dire, in alcun modo intenzionata a contrastare la pervasiva corruzione. Questi elementi dovrebbero oltremodo spingere l'intera comunità internazionale a creare le condizioni per fermare il conflitto, un conflitto feroce nel cuore dell'Europa che sta continuando a devastare territori, trascinandosi un carico orrendo di morte, divenuto da molto, troppo tempo insopportabile. Le cause profonde della guerra, di questa guerra, le conosciamo perfettamente, gli stucchevoli e semplicistici riferimenti tra buono e cattivo, tra invasore e invaso, non trovano più ampio risalto sui media. La pace arriverà, ma gli antichi equilibri, le consolidate relazioni di un tempo che ci sembra così lontano, non potranno essere ripristinate nel breve-medio periodo. Mentre la ricostruzione dell'Ucraina sarà a carico della sola Europa, la Russia, logorata, è divenuta estremamente diffidente verso l'Occidente e probabilmente cercherà di consolidare nel breve periodo le alleanze con Cina e India, espandendosi in Africa e guardando anche attraverso i BRICS al sud del mondo. Gli USA sfoggeranno le insegne imperiali della vittoria, pur sapendo di aver innescato sapientemente nel tempo i focolai della rivolta ucraina. Il conflitto in Ucraina sparirà dalla scena e il suo faldone, verrà riposto sapientemente in armadi impolverati della storia. Gli stati europei saranno presto attraversati da campagne elettorali che potrebbero sostanzialmente modificare gli attuali equilibri politici. L'industria della difesa sta fiorendo e i proclami per un nuovo riarmo nell'intera Europa non accennano a placarsi. Gli USA e il Segretario della NATO appaiono soddisfatti. Questa guerra non avrà vincitori, perché tutti hanno perso. Hanno perso sicuramente Mosca e Kiev, ma anche tutta l'Europa, incapace di esprimersi come interlocutore credibile e mediatore autorevole delle cd. controversie internazionali; hanno perso anche gli Stati Uniti che hanno visto in breve tempo scemare drasticamente l'antica autorevolezza, affidabilità e fiducia da parte dei propri "alleati" storici sia in Europa che in Medio Oriente e in Asia. Gli antichi equilibri sono definitivamente saltati, sembra che si navighi a vista senza al momento intravvedere una meta. Oggi, purtroppo, in Occidente non sembrano emergere figure carismatiche in grado di esprimere una visione politica credibile, autorevole, in grado cioè di imprimere un'accelerazione positiva nei confronti delle future generazioni. La politica non può essere relegata unicamente agli affari, alla tracotanza e alla mera cupidigia di alcuni, sarebbe la fine della nostra civiltà, la fine ingloriosa per tutti noi. VAI AL LINK

Mosca: Rilascio di Robert Gilman

Vi propongo il comunicato ufficiale da parte del Dipartimento di Stato americano, sicuramente scarno, ma al contempo colmo di significati diplomatici assolutamente non trascurabili: "Oggi, dopo oltre quattro anni di detenzione in Russia, Robert Gilman sta

tornando a casa per ricongiungersi alla sua famiglia. Il signor Gilman si unisce agli oltre 100 americani che il Presidente Trump ha liberato durante il suo secondo mandato. Ringraziamo la Russia per aver collaborato con l'inviato speciale Steve Witkoff per il rilascio del signor Gilman e per avergli permesso di ricevere le cure mediche necessarie qui negli Stati Uniti. Pur apprezzando questo passo positivo, continuiamo a chiedere l'immediato ritorno di tutti gli altri americani ingiustamente detenuti, incluso Stephen Hubbard, anch'egli ingiustamente detenuto. Il Presidente non si fermerà finché tutti gli americani ingiustamente detenuti non saranno tornati a casa". VAI AL LINK VAI AL LINK

La Russia si sta preparando alla mobilitazione autunnale, subito dopo la simulazione delle elezioni parlamentari - Discorso del Presidente

Nel consueto discorso serale, Zelensky non parla della situazione al fronte, sempre più critica e decide di chiudere il suo intervento riferendo di aver trasmesso alla controparte americana le proposte di pace per porre fine al conflitto. Leggiamo insieme: "La Russia ha nuovamente utilizzato missili lanciati dalla Corea del Nord nel suo attacco contro l'Ucraina la scorsa notte. Missili balistici sono stati lanciati contro Kiev e Zaporizhzhia da diverse regioni russe. Tragicamente, ci sono state vittime: le mie condoglianze a tutti i loro cari. Decine di persone sono rimaste ferite in questi attacchi. La situazione a Zaporizhzhia è stata particolarmente grave. Per tutta la giornata di oggi, sono proseguiti gli attacchi con vari tipi di droni contro città e villaggi in prima linea, dalla regione di Sumy a quella di Kherson. Gli attacchi missilistici notturni sono stati lanciati dalle regioni russe di Kursk, Rostov, Oryol e Voronezh. C'è stata un'altra minaccia di missile balistico. E quando rispondiamo a questi attacchi russi, quando colpiamo le loro infrastrutture, questo deve essere considerato esclusivamente come una reazione pienamente giustificata alla guerra della Russia, al suo costante terrore contro l'Ucraina, contro il nostro popolo. Oggi abbiamo condotto operazioni appropriate - sanzioni a medio e lungo raggio - contro la Russia, prendendo di mira impianti dell'industria petrolifera, logistica e infrastrutture militari. Il Comandante in capo delle Forze armate ucraine e il Servizio di sicurezza ucraino ne hanno parlato. Noi continueremo - in risposta. L'Ucraina non ha certo bisogno della guerra. Se Putin desidera la guerra a tal punto da ricorrere all'ennesima palese manipolazione politica con le sue elezioni farsa, al punto da temere di ammettere alle elezioni anche un solo partito che si esprimesse almeno in parte a favore della pace - e ha escluso il partito Yabloko - allora le sue priorità sono chiarissime. C'è stato un rapporto dell'intelligence della Difesa - Oleh Ivashchenko - sui preparativi della Russia per la mobilitazione. Tutto è confermato da documenti interni russi: si stanno preparando per l'autunno, subito dopo la simulazione delle elezioni parlamentari. Il piano di Putin non è particolarmente complicato. Vuole creare l'impressione che i russi siano a favore della guerra - ogni partito ancora ammesso alle elezioni è, in un modo o nell'altro, contrario alla pace. E poi, dopo le cosiddette elezioni, ha in programma un'ulteriore rapida mobilitazione di diverse centinaia di migliaia di russi entro la fine dell'anno, più altrettanti l'anno prossimo. Questo si aggiungerà al reclutamento che stanno cercando di attuare tramite l'arruolamento a contratto. Il contingente russo in Ucraina perde almeno 30.000 uomini al mese, il 60% dei quali viene ucciso. Le dimensioni complessive dell'esercito di occupazione sul nostro territorio si sono gradualmente ridotte, grazie alle nostre operazioni militari e, soprattutto, all'uso dei droni. Putin ora crede che un'ulteriore mobilitazione e il coinvolgimento di truppe nordcoreane gli permetteranno di prolungare questa guerra e intensificare l'attività offensiva russa. Noi ci stiamo preparando per le nostre operazioni militari, per rendere il più difficile possibile alla Russia l'attuazione di tali piani. Ho affidato i compiti pertinenti ai nostri servizi di intelligence e ai servizi speciali ucraini. E un ultimo punto. Abbiamo ricevuto un rapporto dal nostro team negoziale. Abbiamo trasmesso le nostre proposte alla controparte americana. Gli Stati Uniti possono contribuire a rafforzare la nostra difesa, innanzitutto attraverso la difesa aerea, e possono esercitare pressioni sulla Russia affinché cambi i suoi piani, passando dal prolungamento della guerra alla preparazione per porvi fine. Ringrazio tutti coloro che ci stanno aiutando a difendere l'Ucraina, il nostro popolo e la nostra indipendenza. E per favore, abbiate cura di voi stessi e prestate attenzione agli allarmi antiaerei". VAI AL LINK

L'Ucraina è impegnata in una corsa contro il tempo mentre la Russia soffoca i porti del Mar Nero

Dominic Culverwell, giornalista ucraino e noto esperto di economia e finanza del Kyiv Independent, ha voluto evidenziare le attuali gravi criticità economico-commerciali esistenti in Ucraina, meritevoli di dedicata attenzione informativa proprio perché' il quadro d'insieme ci viene proposto dall'interno della realtà di Kiev. Una situazione drammatica, non oggetto di particolare attenzione da parte dei network europei. Leggiamo insieme: "Il fumo che si leva sul Mar Nero è ormai uno spettacolo quotidiano nell'oblast di Odessa, mentre la Russia continua a colpire porti e navi nelle acque ucraine. Ma è sulla terraferma che l'impatto della campagna russa si fa sentire maggiormente, con l'Ucraina che rischia una crisi economica se il paese non trova presto una soluzione. Le principali vittime sono le aziende agricole e siderurgiche ucraine, entrambe motori chiave dell'economia, che sono state tagliate fuori dalle cruciali rotte commerciali attraverso il Mar Nero. Secondo Olena Bilan, capo economista della società di investimenti Dragon Capital, l'Ucraina potrebbe perdere tra l'1% e l'1,5% del suo prodotto interno lordo (PIL) entro la fine dell'anno. Sebbene il Mar Nero non sia ufficialmente bloccato, le navi evitano l'Ucraina per timore di essere colpite da missili. Da giugno, Mosca ha deliberatamente intensificato gli attacchi contro navi civili e infrastrutture portuali, mentre l'Ucraina esercita pressione sull'economia russa colpendo sempre più spesso raffinerie petrolifere, la flotta ombra e centri logistici a duplice uso. Al momento non esiste una soluzione chiara alla crisi. Le rotte commerciali terrestri sono semplicemente incapaci di trasportare gli stessi volumi del Mar Nero e sono più costose, mentre i porti sul Danubio, più bassi, sono esposti agli attacchi russi. "Al momento è difficile trovare un armatore abbastanza coraggioso da puntare a uno dei porti ucraini", ha dichiarato al Kyiv Independent Bogdan Kostetskyi, socio operativo della società di consulenza Barva Invest. "A quanto pare, l'unica opzione rimasta saranno i valichi di frontiera terrestri, che nella migliore delle ipotesi potrebbero generare un traffico di 1,5 milioni di tonnellate (di prodotti agricoli) quando ne avremmo bisogno di circa 5 milioni di tonnellate al mese". Le conseguenze sono già disastrose. I costi logistici per i cereali sono aumentati di 50 dollari a tonnellata, mentre i prezzi interni dei cereali sono

crollati, le esportazioni agricole sono diminuite del 23% il mese scorso rispetto a giugno e i colossi siderurgici Ferrexpo e Metinvest hanno interrotto la produzione in diverse miniere perché impossibilitati a importare ed esportare prodotti. A lungo termine, gli agricoltori a corto di liquidità potrebbero seminare meno, le aziende siderurgiche potrebbero licenziare il personale e i costi per i consumatori potrebbero aumentare di pari passo con l'incremento delle tariffe del trasporto merci su rotaia, che questo mese sono aumentate del 30% a seguito degli attacchi al porto, ha dichiarato al Kyiv Independent Serhii Vovk, direttore del Center for Transportation Strategies, una società di consulenza con sede a Kiev. Per ora, gli agricoltori ucraini stanno optando per immagazzinare il loro grano anziché pagare prezzi di esportazione esorbitanti, mentre le autorità cercano soluzioni. Ma il momento critico arriverà a metà settembre, quando inizierà il raccolto del mais, con l'Ucraina che si aspetta un'annata eccezionale, e lo spazio di stoccaggio si esaurirà, ha affermato Vovk. "Il mais è uno dei principali prodotti cerealicoli ed è destinato principalmente al mercato cinese. Per esportarlo sono necessarie acque profonde e grandi navi", ha affermato. Kiev è alla disperata ricerca di partner che possano fornire supporto. Una delle opzioni attualmente in discussione è l'esportazione attraverso quattro porti polacchi, nonostante il divieto imposto da Varsavia sulle importazioni di cereali ucraini, secondo quanto riferito dal Ministero dell'Agricoltura ucraino. Nel frattempo, le Ferrovie ucraine, la compagnia ferroviaria statale, stanno negoziando con le Ferrovie moldave uno sconto del 50% sulle tariffe di transito per ridurre i costi di trasporto merci, con l'obiettivo finale di trasportare le merci al porto rumeno di Costanza. Kiev ha inoltre chiesto all'UE ulteriori 220 milioni di euro (254 milioni di dollari) in sovvenzioni per sostenere i piccoli e medi agricoltori, aiutandoli a pagare gli interessi sui prestiti bancari attraverso il programma di prestiti statali al 5-7-9%. Bruxelles ha dichiarato al Kyiv Independent di aver ricevuto la richiesta e di star valutando la situazione, oltre a essere in contatto con Kiev, Bucarest e Chi?in?u. Non ha confermato se fornirà i finanziamenti. La svolta decisiva potrebbe arrivare entro la fine del mese, quando la Turchia farà da mediatrice nei colloqui tra Russia e Ucraina, dopo aver chiesto una moratoria sugli attacchi nel Mar Nero il 9 agosto. Ankara aveva già contribuito a negoziare l'accordo sul trasporto del grano nel Mar Nero nel 2022, che aveva ripristinato il trasporto del grano ucraino precedentemente bloccato dalle navi russe. I primi risultati dei colloqui per il ripristino delle operazioni marittime potrebbero essere visibili il 20 agosto, ha dichiarato Valerii Tkachov, vicedirettore del Dipartimento Operazioni Commerciali delle Ferrovie Ucraine, ad ASAP Agri, una società di analisi, confermando poi la tempistica al Kyiv Independent. L'esercito ucraino sta anche lavorando per sbloccare fisicamente i porti, ha aggiunto Tkachov al Kyiv Independent. La Turchia è un attore chiave che opera nei porti ucraini e russi e acquista cereali e metalli sia dalla Russia che dall'Ucraina, ha affermato Vovk. Tuttavia, ha aggiunto, non è certo che Ankara riesca a negoziare con successo un altro accordo sul Mar Nero in tempo utile. "Abbiamo pochissimo tempo per trovare una soluzione. Da qui a ottobre o all'inizio di novembre. Dopodiché, i nostri magazzini saranno pieni e sarà davvero un grosso problema", ha affermato". VAI AL LINK

La SAPO ammette che la corruzione in Ucraina non sta diminuendo e che lo Stato non ha la volontà politica di combatterla

La stampa ucraina ha recentemente riportato il contenuto del briefing svolto da Oleksandr Klymenko, capo della Procura Specializzata Anticorruzione (SAPO), finalizzato a commentare il rapporto del dipartimento relativo al primo semestre del 2026. Il coraggioso magistrato ha tracciato un quadro d'insieme decisamente a tinte fosche, meritevole di grande attenzione perché questa metastasi, rappresentata dalla pervasiva corruzione, sarà assolutamente protagonista nel lungo e complesso processo di ricostruzione del paese che sarà affidato in via esclusiva all'Europa al termine del conflitto. Leggiamo insieme: "Il livello di corruzione in Ucraina rimane invariato, e la corruzione tra i più alti funzionari è addirittura in aumento. Lo ha annunciato Oleksandr Klymenko, capo della Procura Specializzata Anticorruzione (SAPO), durante un briefing , commentando il rapporto del dipartimento relativo al primo semestre del 2026, secondo quanto riportato dall'Agenzia di stampa ucraina. "La corruzione in Ucraina non sta diminuendo. Rimane allo stesso livello. Anzi, se parliamo di corruzione ai vertici, è addirittura in aumento. Lo Stato dimostra di non avere la volontà politica di combattere adeguatamente questa corruzione", ha osservato il capo della Procura sudafricana. Tra i problemi irrisolti, ha citato la mancanza di un istituto di esperti e i cosiddetti "emendamenti Lozovyi", tuttora non abrogati, che offrono ai funzionari corrotti l'opportunità di sottrarsi alle proprie responsabilità archiviando i procedimenti per motivi puramente formali. Klymenko ritiene inoltre che la SAPO non disponga ancora di poteri sufficienti. Ad esempio, propone di consentire al dipartimento di avviare autonomamente indagini sui parlamentari e di coordinare le azioni investigative, sia pubbliche che sotto copertura, nei loro confronti. "Pertanto, non dovremmo dipendere dalla volontà di un altro funzionario che non ha alcun legame con la Struttura Anticorruzione", ha sottolineato il capo della SAPO. Inoltre, Klymenko ha richiamato l'attenzione sul problema dell'estradizione e sulla creazione di gruppi investigativi congiunti con altri Stati, poiché la maggior parte dei casi di corruzione oggigiorno si estende oltre i confini dell'Ucraina. "Oggi la maggior parte dei progetti fraudolenti non si limita più ai confini dell'Ucraina. Molti casi riguardano altre giurisdizioni. In particolare, nel caso Midas, un gran numero di giurisdizioni sono state coinvolte nella legalizzazione dei fondi. Dobbiamo creare gruppi investigativi internazionali con altre giurisdizioni al fine di ottenere prove in questo specifico procedimento penale nel modo più rapido ed efficiente possibile e scambiare informazioni con i pubblici ministeri di altre giurisdizioni", ha spiegato Klymenko.
VAI AL LINK

Conclusione

La poesia "Promemoria" di Gianni Rodari insegna che la pace si costruisce attraverso la normalità dei gesti quotidiani, mentre la guerra rappresenta una deviazione assoluta da evitare. Con una semplicità disarmante, Rodari elenca azioni ordinarie come "lavarsi, studiare, giocare", contrapponendole all'unica cosa da non fare mai: la guerra. "Ci sono cose da fare ogni giorno: lavarsi, studiare, giocare, preparare la tavola a mezzogiorno. Ci sono cose da non fare mai, né di giorno, né di notte, né per mare, né per terra: per esempio, la guerra". Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Dopo Tartus, la Russia ridisegna il Mediterraneo

Elena Tempestini · 14 agosto 2026



Il potere nel Mediterraneo sta cambiando natura: si combatte per decidere da dove passeranno le nuove rotte globali

C'è una geografia che cambia senza fare rumore, non passa necessariamente attraverso una guerra, una bandiera ammainata o una grande potenza che annuncia il proprio ritiro. È quel ridisegno delle rotte che sta avvenendo da mesi e che ogni giorno ci mostra una parte, anche meno conosciuta, della geografia terrestre e marittima. A volte passa attraverso un molo, una concessione portuale, una nave mercantile, una rotta commerciale che cambia origine e destinazione. E quando questi elementi iniziano a disporsi diversamente sulla carta geografica, ci accorgiamo che non è cambiato soltanto un porto, è cambiato il sistema. È quello che sta accadendo oggi nel Mediterraneo orientale. La notizia raccontata in queste ore è che la Russia ridimensiona la propria presenza militare in Siria, dopo aver raggiunto con Damasco un accordo sul futuro di Tartus e Hmeimim. Ma questa è soltanto un fotogramma del film che è molto più grande. Tartus, città e porto sulla costa mediterranea della Siria, è stata per anni la principale testa di ponte navale russa nel Mediterraneo. La base permetteva a Mosca di mantenere una presenza militare permanente nel Mediterraneo orientale e di sostenere logisticamente le proprie operazioni verso il Nord Africa e l'Africa subsahariana. Hmeimim, invece, è la grande base aerea russa situata nei pressi di Latakia, sulla costa siriana, e costituiva l'altra infrastruttura fondamentale della proiezione militare russa nella regione. Oggi entrambe stanno cambiando funzione. Le infrastrutture civili vengono progressivamente ricondotte sotto controllo siriano, mentre la presenza militare russa viene ridimensionata e trasformata attraverso un nuovo accordo con Damasco. Ma Tartus non sta semplicemente passando dalla Russia alla Siria, sta passando da una funzione prevalentemente militare a una funzione commerciale, logistica e strategica molto più ampia. Ed è qui che la storia diventa interessante. Nel 2025 Damasco ha affidato a DP World, società emiratina specializzata nella gestione portuale e nella logistica globale, una concessione trentennale per sviluppare e gestire il porto di Tartus, con un investimento previsto di circa 800 milioni di dollari. L'obiettivo è trasformarlo in un grande hub logistico capace di collegare il Mediterraneo orientale con l'Europa meridionale, il Medio Oriente e il Nord Africa. Le operazioni sono già iniziate. Dunque, mentre tutti guardavano alla domanda "la Russia resterà o se ne andrà?", qualcun altro stava già costruendo la domanda realmente importante: quali rotte passeranno da Tartus domani? È qui che la geopolitica diventa geografia. Per decenni Tartus è stata la testa di ponte russa nel Mediterraneo. Non soltanto un porto militare, ma un punto di appoggio attraverso il quale Mosca poteva sostenere la propria presenza nel Mediterraneo orientale, alimentare le proprie capacità logistiche e mantenere una continuità strategica verso il Nord Africa e l'Africa. Con la caduta di Bashar al-Assad nel dicembre 2024, quella geometria si è spezzata. Ma la Russia non ha semplicemente perso un punto sulla carta. Ha dovuto ridisegnare la carta, è questa la parte che rischia di sfuggire alla cronaca. Mosca non sta necessariamente abbandonando il Mediterraneo. Sta modificando il modo attraverso il quale vi accede. Prima la direttrice era relativamente leggibile: Russia, Mar Nero, Tartus, Mediterraneo orientale, Nord Africa, Africa. Ora la direttrice tende progressivamente a diventare: Russia, Mar Nero, Mediterraneo, Libia, Africa. È uno spostamento apparentemente minimo sulla carta, ma strategicamente enorme. La Libia, nel frattempo, è diventata sempre più importante nella struttura logistica russa verso il continente africano. Mosca ha sviluppato e potenziato infrastrutture militari e logistiche in diverse aree del Paese, tra cui Al-Khadim, Al-Jufra, Tamanhint, Maaten al-Sarra, Al-Qardabiyah e Brak al-Shati. Queste installazioni possono sostenere la proiezione dell'Africa Corps, il dispositivo russo destinato a sostituire e riorganizzare le precedenti strutture legate al gruppo Wagner, verso il Nord Africa e il Sahel, la fascia dell'Africa subsahariana che attraversa Paesi come Mali, Burkina Faso e Niger. Anche Tobruk, porto della Cirenaica affacciato sul Mediterraneo orientale, assume in questo quadro un valore strategico crescente. E, allora, la domanda non è più: la Russia perde Tartus, ma quanto della funzione strategica di Tartus può essere trasferito sulla Libia? È una domanda completamente diversa. Una potenza marittima non ha bisogno necessariamente di possedere ogni porto che utilizza, ha bisogno di poter costruire una rete di accessi, rifornimenti, basi, aeroporti, terminali, corridoi e punti di appoggio sufficientemente robusta da permetterle di muovere uomini, merci, energia e capacità militari. È la differenza tra possedere un nodo e controllare una rete. Nello stesso spazio geografico stanno entrando logiche diverse. La Siria vuole

recuperare sovranità sulle proprie infrastrutture strategiche e trasformarle in una fonte di reddito e di reintegrazione economica. Gli Emirati Arabi Uniti, attraverso DP World, stanno costruendo una piattaforma logistica destinata a collegare Mediterraneo, Medio Oriente e Nord Africa. La Turchia appare già dentro la nuova geografia commerciale, proprio le prime navi che hanno utilizzato il molo commerciale precedentemente controllato dai russi sono arrivate da porti turchi. E la Russia, invece di scomparire, cerca di conservare una presenza militare e logistica più limitata, negoziata e compatibile con la nuova realtà siriana. Non è un ritiro lineare ma una riconfigurazione. La parola riconfigurazione è probabilmente molto più importante della parola "ritiro", il potere nel Mediterraneo sta cambiando natura. Un tempo la centralità strategica si misurava soprattutto attraverso la capacità di possedere una base. Oggi si misura sempre più attraverso la capacità di collegare una serie di nodi. Porti, Aeroporti, Terminali,Corridoi terrestri, Rotte marittime, Hub energetici, Infrastrutture digitali, Punti di rifornimento. È una nuova forma di potenza marittima, nella quale il territorio resta fondamentale ma non è più sufficiente. La Russia lo sta imparando sulla propria pelle. Perdere il controllo esclusivo di Tartus significa perdere una posizione privilegiata. Ma se Mosca riesce contemporaneamente a consolidare la propria profondità logistica in Libia, a mantenere un accesso negoziato alla Siria e a conservare una rete di collegamenti verso l'Africa, allora non avremo assistito alla scomparsa della presenza russa dal Mediterraneo, bensì alla sua trasformazione. Mentre la Russia riduce la propria impronta militare diretta sulla costa siriana, gli Emirati costruiscono infrastruttura economica; la Turchia consolida i propri collegamenti commerciali; la Siria tenta di rientrare nella rete degli scambi regionali; e la Libia diventa una piattaforma sempre più importante per la proiezione verso il Sahel. È come se il Mediterraneo stesse lentamente cambiando pelle, non più soltanto un mare diviso tra sfere militari. Ma una gigantesca rete di connessioni nella quale chi controlla i nodi può influenzare le rotte anche senza possedere il mare. E qui arriva la parte che riguarda direttamente l'Italia. Ogni volta che cambia la relazione tra Siria, Turchia, Libia, Mediterraneo orientale e Nord Africa, cambia anche la posizione strategica del Mediterraneo centrale. La distanza tra Tartus e Tripoli non è soltanto una distanza geografica, ma una linea strategica. Come lo sono le rotte verso Suez, il Canale di Sicilia, il Canale d'Otranto e l'Adriatico. Il Mediterraneo non è una serie di mari separati, ma un unico sistema di passaggi, se cambia un nodo, cambiano le pressioni sugli altri. Per questo Tartus è molto più importante di quanto racconti la notizia del giorno. Quello che stiamo osservando non è semplicemente la fine di una base russa, è la fine di un certo modello di presenza russa e, contemporaneamente, la nascita di un altro modello. La base militare lascia spazio al nodo logistico. Il controllo diretto lascia spazio all'accesso negoziato, il porto militare convive con il porto commerciale. La proiezione regionale passa sempre più attraverso infrastrutture civili che possono avere, all'occorrenza, una funzione strategica. È la grande trasformazione della geopolitica contemporanea: il confine tra infrastruttura economica e infrastruttura strategica diventa sempre più sottile. E adesso arriva la domanda chiave: chi sta costruendo la rete che verrà dopo Tartus? Perché, forse, la vera partita mediterranea non si giocherà più attorno alla conquista delle basi, ma attorno alla capacità di costruire una geografia di accessi. E se guardiamo la carta con sufficiente attenzione, quella geografia sta già emergendo. Dalla Siria alla Turchia. Dalla Turchia al Mediterraneo. Dal Mediterraneo alla Libia. Dalla Libia al Sahel. E, dall'altra parte, dal Golfo verso il Mediterraneo attraverso gli investimenti logistici. Una sostituzione di geometrie. Se non l'avessimo capito in tutti gli scritti che abbiamo pubblicato sul Nuovo Giornale Nazionale, non si combatte una guerra "classica", si combatte per decidere da dove passeranno le nuove rotte globali.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Da Tartus all'Artico: la nuova geografia degli accessi

E. T. · 14 agosto 2026



Analisi geopolitica e rotte marittime

C'è una linea invisibile che unisce Tartus all'Artico. Non è una rotta commerciale, non è un'alleanza e non è un corridoio tracciato sulle mappe. È qualcosa di molto più profondo, la trasformazione del modo in cui le potenze stanno costruendo il proprio accesso al mondo. Per capire questa trasformazione bisogna partire dalla geografia, perché in geopolitica la posizione non è mai soltanto una posizione. Tartus si trova sulla costa mediterranea della Siria, nell'angolo nord-orientale del Mediterraneo, non lontano dal confine con il Libano e a sud della città siriana di Latakia. È affacciata direttamente sul Mediterraneo orientale, cioè su quel tratto di mare che rappresenta uno dei punti di passaggio tra il Medio Oriente, il Canale di Suez, il Nord Africa e l'Europa meridionale. Guardando una carta, Tartus può sembrare semplicemente un porto sulla costa siriana. In realtà la sua posizione la colloca dentro una delle grandi cerniere geografiche del pianeta. Da Tartus si entra nel Mediterraneo, dal Mediterraneo si raggiunge il Canale di Suez. Poi da Suez si accede al Mar Rosso e quindi all'Oceano Indiano attraverso Bab el-Mandeb, e dall'Oceano Indiano si aprono le grandi direttrici verso il Golfo Persico, l'India e l'Asia. Ecco perché Tartus è stata per la Russia molto più di una base navale: era un punto di accesso. Per anni Tartus ha rappresentato la principale testa di ponte navale russa nel Mediterraneo. La sua importanza non dipendeva soltanto dalle navi che potevano attraccare, ma dalla possibilità di mantenere una presenza permanente in un mare che collega tre grandi spazi strategici: Europa, Medio Oriente e Nord Africa. Hmeimim, la base aerea russa situata nei pressi di Latakia, completava questo sistema. Una struttura navale e una struttura aerea permettevano a Mosca di sostenere una presenza militare e logistica nel Mediterraneo orientale e di proiettarla verso il Nord Africa e l'Africa subsahariana. Per questo Tartus, cambiando funzione, non cambia soltanto la storia di un porto siriano, ma cambia un accesso. Ed è questa la parola che dobbiamo tenere a mente. La Russia sta modificando la propria posizione nel Mediterraneo orientale e, contemporaneamente, cerca profondità attraverso la Libia e una rete di collegamenti verso l'Africa. La domanda strategica non è quindi semplicemente dove si trova una base, ma quali accessi rimangono disponibili quando quella base cambia funzione. La Libia diventa così importante perché si trova dall'altra parte del Mediterraneo, sulla sponda meridionale, affacciata direttamente sull'Europa e vicina alle principali direttrici che collegano il Mediterraneo centrale al Nord Africa e al Sahel. Per Mosca, una maggiore profondità logistica in Libia può contribuire a compensare parte della perdita dell'esclusività che aveva avuto in Siria. Il Mediterraneo comincia quindi a essere letto come una rete: Tartus a est, la Libia a sud, la Turchia a nord-est, Suez a sud-est. L'Italia è al centro. E da questi punti partono rotte che non si fermano ai confini del Mediterraneo. Ebbene sì, la geografia diventa strategia. Il Mediterraneo non è un mare chiuso nel senso geopolitico del termine, ma una gigantesca piattaforma di connessione. A est guarda verso il Levante e il Medio Oriente; a sud, attraverso Suez, si apre verso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano; a ovest comunica con l'Atlantico; a nord entra nella rete europea attraverso il Mediterraneo centrale, l'Adriatico e i Balcani. Quando cambia un nodo, cambiano le possibilità dell'intera rete. Ed è proprio questa logica che ci porta molto più a nord. Pensate, ci porta all'Artico. La Northern Sea Route, la Rotta del Mare del Nord, è il grande corridoio marittimo che segue le coste artiche della Russia, collegando l'Europa e l'Asia-Pacifico attraverso le acque dell'Artico. Per chi non conosce bene la geografia artica, è importante capire una cosa: non si tratta semplicemente di una nuova linea tracciata sulla carta per accorciare il viaggio tra Europa e Asia. La Northern Sea Route è un sistema, il cui funzionamento dipende da porti, infrastrutture, autorizzazioni, assistenza alla navigazione, rompighiaccio e capacità di gestione del traffico. E proprio perché una parte decisiva di queste condizioni operative ricade sotto la capacità russa, Mosca possiede qualcosa di molto più importante della semplice posizione geografica: possiede una parte essenziale della capacità di rendere quella rotta realmente utilizzabile. Questa è la differenza fondamentale tra una rotta geografica e una rotta strategica. La prima esiste, ma la seconda deve poter funzionare. La Northern Sea Route smette di essere soltanto una scorciatoia artica e diventa una componente della competizione globale. La Russia dispone dell'accesso artico e delle infrastrutture necessarie a renderlo operativo. La Cina dispone invece di ciò che può trasformare quell'accesso in traffico: navi, carichi, domanda e mercato. Mosca dispone dell'accesso, Pechino fornisce il traffico. È una complementarità che può assumere un valore crescente proprio mentre le grandi direttrici meridionali diventano più esposte. Ma qui non siamo

più soltanto nel campo delle ipotesi. La rotta sta già entrando nella realtà commerciale. Nel 2026 la Russia ha intensificato le esportazioni di petrolio verso l'Asia attraverso la Northern Sea Route, sette carichi, per circa sei milioni di barili, erano già in viaggio, quasi la metà dell'intero volume trasportato attraverso la rotta nella stagione 2025. Tra i fattori che stanno favorendo questi traffici vengono indicate anche le difficoltà logistiche nello Stretto di Hormuz e nel Mar Nero. Il passaggio successivo riguarda la Cina. Il 7 agosto Rosatom, la società statale russa che opera la Northern Sea Route, ha annunciato di aver autorizzato sette navi cinesi al transito verso l'Europa attraverso la rotta artica. Il programma del 2026 è stato presentato come un servizio regolare, con transiti durante la stagione di navigazione, e non più soltanto come una serie di viaggi sperimentali o occasionali. La rotta comincia quindi a passare dalla condizione di alternativa possibile a quella di corridoio concretamente utilizzabile. E il 13 agosto, arriva il terzo tassello. Vladimir Putin ha parlato esplicitamente del crescente interesse dei Paesi partner per la cooperazione sulla Northern Sea Route, indicando in particolare l'India. Questo è il passaggio importante, perché allarga la geometria della rotta non abbiamo più soltanto la Russia che la sviluppa e la Cina che la utilizza, ma altri grandi attori asiatici che guardano a quel corridoio come a una possibile componente della propria strategia di connettività. A questo punto la fotografia cambia completamente, non abbiamo più soltanto una rotta russa nell'Artico, ma abbiamo una rotta russa che trasporta petrolio verso l'Asia, navi cinesi autorizzate a utilizzarla verso l'Europa e un interesse indiano crescente alla cooperazione. La Northern Sea Route sta quindi assumendo progressivamente la forma di una piattaforma internazionale di connettività sotto regia russa. Ed è qui che torna Hormuz, e il lettore dirà: cosa c'entra adesso lo Stretto di Hormuz con l'Artico?

Effettivamente, geograficamente quasi nulla, ma strategicamente direi moltissimo.

Hormuz è il passaggio marittimo che collega il Golfo Persico con il Golfo di Oman e quindi con l'Oceano Indiano. È una delle grandi strozzature energetiche del pianeta: una quantità enorme di petrolio e gas naturale liquefatto passa attraverso questo stretto corridoio. Se Hormuz diventa più vulnerabile, il problema non rimane dentro il Golfo, perché il mercato cerca alternative, gli operatori cercano alternative, le potenze cercano alternative. E, improvvisamente, aumenta il valore di una rotta che si trova migliaia di chilometri più a nord. Non perché la Northern Sea Route possa sostituire Hormuz, non potrebbe, ma perché può contribuire a ridurre, per alcune merci e in determinate condizioni, la dipendenza da alcune direttrici meridionali. Questa strategia rientra nella ridondanza geografica.

Ricordate che ridondanza geografica è e sarà una delle parole più importanti per capire la geopolitica che sta emergendo, l'avere più strade possibili per arrivare nello stesso posto. Una rete strategicamente robusta è una rete nella quale esistono alternative. Se una porta si chiude, deve esisterne un'altra che si apre. Se un porto perde la propria funzione, deve esistere un altro punto di accesso. Se una rotta diventa troppo rischiosa, deve essere possibile deviare il traffico. Non è necessario che le alternative siano equivalenti, è sufficiente che esistano. Ed è esattamente ciò che abbiamo visto a Tartus. La Russia non ha necessariamente bisogno di costruire un secondo Tartus identico al primo. Ha bisogno di una rete sufficientemente articolata da non dipendere più da un unico punto. La stessa logica vale per la Northern Sea Route, che non deve sostituire Suez ma diventare un'opzione. In geopolitica un'opzione non è mai soltanto un'alternativa commerciale ma capacità negoziale, capacità di pressione, capacità di sopravvivere a una crisi. Ed è qui che il filo tra Tartus e Artico diventa visibile. Tartus ci mostra che un accesso può cambiare funzione. La Libia ci mostra che un altro accesso può acquistare profondità. Hormuz ci mostra che un accesso può trasformarsi in una vulnerabilità. La Northern Sea Route ci mostra che un accesso alternativo può essere costruito, infrastrutturato e regolato. Sono geografie lontanissime, ma rispondono alla stessa domanda: come mantenere la capacità di movimento quando il sistema diventa più incerto? La Groenlandia, le attività energetiche, i porti, gli aeroporti, le infrastrutture e la ricerca delle risorse raccontano la stessa trasformazione: lo spazio artico non è più soltanto una frontiera climatica, ma una frontiera logistica. Una frontiera logistica, prima o poi, diventa una frontiera geopolitica. Da Tartus all'Artico, dunque, il filo non è la distanza geografica ma l'accesso. Quindi, non è assolutamente una guerra per le rotte, ma una competizione per costruire gli accessi alle rotte che verranno. E, forse, guardando la carta geografica da Tartus all'Artico, cominciamo finalmente a vedere la stessa cosa che stanno vedendo le grandi potenze: il futuro della geopolitica non sarà deciso soltanto da chi controlla i territori, ma da chi controlla le possibilità di attraversarli.

Author
E. T.

Kuwait, Stati Uniti e Iran: quando lo scudo diventa anche un bersaglio

Gloria F. Turacchi · 14 agosto 2026



La presenza americana da sola non garantisce più l'inviolabilità dell'emirato

La notizia rilanciata da Maurizio Molinari proviene da un'inchiesta del Wall Street Journal ed è fondata. Ma il titolo "Kuwait, scudo USA per proteggerlo dall'Iran" racconta soltanto una parte della storia. Il vero nodo è molto più inquietante: la presenza americana continua a proteggere il Kuwait, ma, nello stesso tempo, lo espone alla rappresaglia iraniana. Il Kuwait è un piccolo emirato ricchissimo di petrolio, stretto tra l'Arabia Saudita, l'Iraq e il Golfo Persico, a poca distanza dall'Iran. La sua vulnerabilità non è teorica: il 2 agosto 1990 Saddam Hussein lo invase e lo occupò in poche ore. Fu una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti a liberarlo nel febbraio 1991, durante la prima Guerra del Golfo. Da allora Washington è diventata il principale garante della sua sicurezza. Il Kuwait, designato nel 2004 "grande alleato non NATO" degli Stati Uniti, ospita migliaia di militari americani e due infrastrutture decisive: Camp Arifjan, grande centro logistico dell'esercito statunitense e sede avanzata della componente terrestre del Comando centrale americano; la base aerea di Ali al-Salem, snodo fondamentale per il trasporto di uomini, mezzi e rifornimenti in tutto il Medio Oriente. Nel Paese sono inoltre conservati carri armati Abrams, artiglieria, munizioni e grandi scorte di equipaggiamenti già pronti per essere impiegati. Il Kuwait non è, quindi, una semplice base: è uno dei principali magazzini e centri di distribuzione dell'apparato militare americano nella regione. Per oltre trent'anni questo dispositivo ha significato una cosa molto chiara: nessun vicino avrebbe potuto ripetere ciò che fece Saddam Hussein senza affrontare immediatamente gli Stati Uniti.

Il rovesciamento prodotto dalla guerra con l'Iran

Lo scontro con Teheran ha però capovolto questa logica. Le installazioni americane che dovevano rendere il Kuwait inattaccabile sono diventate obiettivi prioritari dei missili e dei droni iraniani. Secondo il Wall Street Journal, l'Iran ha colpito ripetutamente il territorio kuwaitiano, prendendo di mira basi statunitensi ma anche l'aeroporto internazionale, il porto, impianti petroliferi, centrali elettriche e strutture per la desalinizzazione dell'acqua. In marzo un attacco iraniano contro un centro operativo vicino a Camp Arifjan ha ucciso sei militari americani. In luglio sono stati nuovamente attaccati Camp Arifjan e la base di Ali al-Salem. Wall Street Journal, Reuters. L'Iran sta applicando una strategia precisa: non può affrontare gli Stati Uniti sul piano convenzionale, ma può rendere costosissima la loro permanenza nel Golfo e spaventare i Paesi che ne ospitano le forze. Il messaggio rivolto al Kuwait e alle altre monarchie è brutale: se mettete il vostro territorio a disposizione di Washington, diventerete parte del campo di battaglia. Teheran ha anche minacciato di colpire impianti petroliferi, reti elettriche, sistemi idrici e infrastrutture di trasporto degli Stati del Golfo qualora gli Stati Uniti attaccassero nuovamente le strutture iraniane. Per il Kuwait il problema è drammatico. Il Paese dipende dal petrolio, ma anche dagli impianti di desalinizzazione: colpire l'elettricità e la produzione di acqua significa minacciare direttamente la sopravvivenza quotidiana della popolazione. E la chiusura o l'insicurezza dello Stretto di Hormuz può paralizzarne le esportazioni.

Il dilemma americano

Washington sta quindi riesaminando non necessariamente l'alleanza con il Kuwait, ma la dimensione e la disposizione della propria presenza militare. Concentrare uomini, carri armati, depositi e centri di comando a poche centinaia di chilometri dall'Iran significa offrire a Teheran bersagli grandi, relativamente vicini e facilmente individuabili. Le ipotesi comprendono una maggiore dispersione delle forze, il trasferimento di alcune funzioni più a ovest, l'utilizzo di installazioni più protette e un rafforzamento delle difese antimissile e antidroni. Gli Stati Uniti hanno infatti autorizzato anche una possibile vendita al Kuwait di nuovi sistemi contro i velivoli senza pilota. Il Kuwait, però, teme che una riduzione americana venga interpretata dall'Iran come un arretramento strategico. Per questo continua a chiedere una garanzia concreta: non desidera essere trasformato in una piattaforma offensiva contro Teheran, ma non può neppure rinunciare allo scudo statunitense.

Il paradosso

Ecco il punto centrale dell'inchiesta: gli americani non hanno improvvisamente smesso di poter difendere il Kuwait. Le difese statunitensi e kuwaitiane hanno intercettato gran parte dei missili e dei droni iraniani. Ma nessuno scudo è assoluto, soprattutto davanti a centinaia di ordigni

lanciati ripetutamente contro infrastrutture militari e civili. La presenza americana resta indispensabile, ma da sola non garantisce più l'inviolabilità dell'emirato. È insieme deterrenza e calamita per gli attacchi: protegge il Kuwait dall'essere conquistato, ma non può impedirgli di essere colpito. Ed è precisamente questo il risultato perseguito dall'Iran: trasformare la protezione americana in una fonte di paura, separare Washington dai suoi alleati arabi e convincere questi ultimi a esercitare pressioni sugli Stati Uniti. Il Kuwait si trova così davanti a una scelta che, in realtà, non è una vera scelta: senza gli Stati Uniti sarebbe più vulnerabile all'Iran; con gli Stati Uniti rimane uno dei principali bersagli dell'Iran. Non è la prova dell'inutilità dello scudo americano. È la dimostrazione di quanto Teheran sia riuscita ad allargare il campo della guerra, facendo pagare anche ai piccoli Stati del Golfo il prezzo della loro alleanza con Washington.

Author
Gloria F. Turacchi

UE discuterà a settembre sanzioni contro Israele: intesa resta lontana

Redazione · 14 agosto 2026



Sul tavolo figurano restrizioni commerciali e l'inserimento nella lista di singoli esponenti politici israeliani

A cura di Agenzia Nova

I ministri degli Esteri dell'Unione europea torneranno a discutere possibili sanzioni contro Israele in occasione della riunione informale (Gymnich) prevista il primo e 2 settembre a Wicklow, in Irlanda, ma le divisioni tra gli Stati membri rendono ancora improbabile il raggiungimento di un accordo. Lo riferisce l'edizione europea del portale "Politico", citando tre diplomatici europei coinvolti nei negoziati. Sul tavolo figurano restrizioni commerciali e l'inserimento nella lista delle sanzioni di singoli esponenti politici israeliani. L'Alta rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas, che convocherà la riunione, dovrebbe trasmettere nei prossimi giorni ai governi l'ordine del giorno. Nell'ultimo anno Kallas ha cercato di costruire la maggioranza necessaria tra gli Stati membri per sospendere gli scambi commerciali con gli insediamenti israeliani in Cisgiordania considerati illegali dall'UE, nonché l'unanimità richiesta per imporre sanzioni ad alcuni ministri espressione dell'estrema destra israeliana per ragioni legate ai diritti umani. Sinora diversi governi, tra cui quelli di Germania e Repubblica Ceca, avevano mostrato cautela anche per evitare di interferire con i negoziati di pace su Gaza. Secondo i diplomatici citati da "Politico", questo argomento avrebbe tuttavia perso peso dopo il rifiuto da parte di Israele del piano in 15 punti proposto dal Consiglio di pace del presidente statunitense Donald Trump. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha respinto domenica il documento, sostenendo che il ritiro delle Forze armate israeliane dalla Striscia previsto dal piano non fosse accettabile prima del completo disarmo di Hamas. "Mi aspettavo un rifiuto del piano a causa delle attuali circostanze politiche in Israele", ha dichiarato Hildegard Bentele, eurodeputata tedesca e presidente della delegazione del Parlamento europeo per le relazioni con Israele. Qualsiasi posizione diversa dalla richiesta del disarmo di Hamas, ha aggiunto, è "molto difficile da spiegare all'opinione pubblica israeliana, le cui principali preoccupazioni restano quelle relative alla sicurezza". Nonostante il venir meno delle riserve legate ai negoziati su Gaza, permane tra diversi governi europei il timore che eventuali sanzioni possano incidere sulla campagna per le elezioni israeliane del 27 ottobre. Secondo i tre diplomatici interpellati da "Politico", nonostante il sostegno a un'azione più incisiva da parte di Paesi come Svezia e Paesi Bassi, difficilmente emergerà un consenso effettivo prima del voto. Uno dei diplomatici ha osservato, in particolare, che eventuali sanzioni contro il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir potrebbero produrre l'effetto opposto, rafforzando nei sondaggi il suo partito di estrema destra Otzma Yehudit. L'Irlanda, da tempo favorevole a una linea più dura nei confronti di Israele, avrebbe comunque insistito affinché la questione fosse nuovamente iscritta all'ordine del giorno, nonostante lo stallo. Kallas aveva inoltre promesso di riprendere il dossier dopo che la discussione era stata interrotta durante una riunione particolarmente tesa a luglio. Anche Washington, secondo "Politico", appare orientata ad attendere gli sviluppi

politici israeliani. "Riconosciamo le complessità derivanti dalle elezioni israeliane e ovviamente daremo a Netanyahu spazio per cercare di gestire questa situazione", ha dichiarato un funzionario dell'amministrazione Trump. Israele, dal canto suo, punta a evitare sanzioni sia prima sia dopo le elezioni e sostiene di essere disposto a collaborare con Bruxelles per rispondere alle preoccupazioni europee. "Chiunque sia preoccupato per i palestinesi deve lavorare con Israele, non contro di noi", ha dichiarato l'ambasciatore israeliano presso l'UE, Avi Nir-Feldklein, che ha inoltre elogiato la recente iniziativa diplomatica della commissaria europea per il Mediterraneo Dubravka Suica - la cosiddetta "Team Gaza Initiative", lanciata dalla Commissione a luglio che prevede un pacchetto da circa 884 milioni di euro per sostenere la prima fase di ripresa di Gaza e coordinare meglio gli interventi internazionali -, sostenendo che abbia contribuito a far avanzare alcuni progetti umanitari nella Striscia.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Ex Ilva, OpenIndustria: ora tempi certi e un piano industriale

Marco Pugliese · 14 agosto 2026



In gioco 10.700 posti di lavoro e 4.000 imprese fornitrici

Le dichiarazioni del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, sulla volontà del Governo di salvaguardare e rilanciare il sistema industriale dell'ex Ilva rappresentano un segnale importante. Ora, però, occorre passare rapidamente dalle intenzioni a una soluzione industriale concreta, finanziariamente solida e verificabile. I numeri spiegano perché non siamo davanti a una vertenza locale. Il gruppo ha oltre 10.700 dipendenti, intrattiene rapporti commerciali con circa 4.000 aziende fornitrici e dispone di siti produttivi che occupano complessivamente più di 17 milioni di metri quadrati, dei quali circa 15 milioni nella sola Taranto. A questi lavoratori si aggiungono migliaia di occupati nell'indotto, nella logistica e nei servizi. Il polo di Taranto è inoltre l'unico stabilimento italiano a ciclo integrale capace di produrre acciaio partendo dalle materie prime. La nuova autorizzazione ambientale consente una produzione fino a 6 milioni di tonnellate l'anno, mentre il programma di rilancio ha già mobilitato quasi un miliardo di euro tra investimenti e manutenzioni. L'ex Ilva è dunque uno spartiacque della politica industriale italiana. Il suo acciaio alimenta meccanica, automotive, cantieristica, ferrovie, infrastrutture, elettrodomestici, energia e difesa. Rinunciare a questa capacità significherebbe aumentare la dipendenza dell'Italia dalle importazioni proprio mentre le catene globali di approvvigionamento diventano più fragili. La siderurgia italiana dispone già di 34 forni elettrici in 29 città, con una capacità complessiva di circa 23 milioni di tonnellate. La decarbonizzazione dell'ex Ilva deve completare questo patrimonio industriale, attraverso la realizzazione fino a tre forni elettrici, l'impiego del preridotto, il recupero dei materiali e accordi energetici di lungo periodo. La transizione ambientale non può ridursi alla chiusura delle fabbriche europee e al successivo acquisto di acciaio prodotto altrove con standard inferiori. Sarebbe un disastro industriale, sociale e ambientale. OpenIndustria chiede, quindi, che ogni proposta di acquisto venga valutata sulla base di cinque impegni misurabili: continuità produttiva, tutela dell'occupazione diretta e dell'indotto, risanamento ambientale, investimenti realmente disponibili e tempi certi per la decarbonizzazione. L'Italia ha bisogno di un grande produttore siderurgico nazionale, non dell'ennesima gestione provvisoria. Salvare e rilanciare l'ex Ilva significa difendere oltre 10 mila lavoratori, migliaia di imprese e l'autonomia strategica dell'intero sistema industriale italiano.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Libia, la situazione appare sempre più in bilico

Filippo Bovo · 14 agosto 2026



Cosa c'è dietro agli attacchi con droni alla raffineria di Zawiya

In Libia la situazione appare sempre più in bilico, e non certo da ora. Da sabato ad almeno ieri, la raffineria di Zawiya, la più grande oggi operativa nel Paese, con una capacità di circa 120mila barili al giorno, è stata colpita da almeno cinque attacchi con droni. Sono stati presi di mira serbatoi di nafta, gasolio e benzina (oggigiorno, nafta e gasolio non sono più la stessa cosa: un tempo erano sinonimi, ma ormai i diesel da autotrazione non sono più quelli di prima ed esigono un carburante ben più distillato), un impianto di miscelazione, la centrale elettrica e un desalinizzatore. La NOC ha dichiarato che il rischio di una sospensione per cause di forza maggiore non può ancora essere del tutto scongiurato. Naturalmente, non sono attacchi partiti dal nulla. Da anni, Zawiya è teatro di scontri ricorrenti tra milizie formalmente affiliate al GNU (Governo di Unità Nazionale) di Tripoli, ma di fatto autonome e in competizione per il controllo del territorio, delle strade e dei siti energetici. Tra i principali figurano la Prima Divisione di Supporto guidata da Mohamed Bahorun detto Al Far, e altri gruppi rivali come gli Al Kabwat o ancora esponenti legati al Battaglione 103 come la Brigata Sila. Tanto è ormai storicizzata la contesa, che gli scontri in prossimità della raffineria avevano iniziato a preoccupare già dallo scorso giugno. Del resto, è un'area dove non sempre la fedeltà al governo di Tripoli è delle più specchiate: le varie famiglie locali e così pure a Surman, Sabratha, ecc., hanno interessi propri, anche economici, che, non di rado, prevalgono su quelli dell'esecutivo. Il bello è che tutte queste milizie, spesso familiari, sono tutte legate ai vari ministeri dello stesso governo: chi agli Interni, chi alla Difesa, e così via. La più affidabile, per Tripoli e il suo premier, è la 444a Brigata di Mahmoud Hamza insieme a qualche altra; per il resto, abbiamo capito che molti di questi problemi s'inseriscono nelle lotte tra milizie che caratterizzano il perturbato quadro libico e, soprattutto, tripolitano. Molto del petrolio lavorato a Zawiya proviene da Sharara, ma anche da El Feel, dove opera una joint-venture tra NOC ed ENI, la Mellitah. Ne deriva che se Zawiya dovesse entrare in stato di crisi, anche la joint-venture italo-libica si troverebbe a sua volta appiedata. Dati i contemporanei problemi sul fronte del Golfo, per il nostro Paese sarebbe una situazione a dir poco indesiderabile: basti pensare che nel primo semestre l'Italia ha assorbito proprio il 45% dell'export petrolifero libico; addirittura, nei primi quattro mesi dell'anno, la Libia è stata la nostra prima fornitrice, con 5 milioni di tonnellate di greggio, quasi il 27% del nostro importato. Ancora, in caso di calo delle consegne di greggio libico, molto leggero, per sostituirlo con altri, più pesanti, occorrerebbero comunque settimane: le raffinerie devono prima essere fermate e tarate a dovere, e nel possono passare in automatico da un materiale all'altro. Zawiya si trova nella Tripolitania costiera, sotto il controllo formale del GNU guidato da Abdulhamid Dbeibah, che l'Italia e la comunità internazionale riconoscono come unico governo legittimo. Tuttavia, i grandi giacimenti come El Feel e Sharara si trovano a sud, nel Fezzan, sotto l'influenza dal Governo di Stabilità Nazionale (GSN) di Bengasi, con l'Esercito Nazionale Libico guidato da Saddam Haftar, figlio del Generale Khalifa Haftar. La NOC, come la Banca Centrale Libica, resta un'istituzione condivisa tra due governi che coabitano nello stesso Paese, alternando scaramucce a collaborazioni spesso neanche troppo sottobanco. Questo dualismo è nato sin dal 2011 e s'è più volte riaffacciato nella storia libica recente, in modo molto più che carsico. Il GNU, nato nel 2021 sotto egida ONU, nel settembre dello stesso anno fu sfiduciato dalla Camera dei Rappresentanti, con sede formale a Tobruk, dal momento che doveva guidare il Paese ad elezioni poi rimandate a tempo indeterminato. Di conseguenza, ritenendolo ormai superato, la Camera dei Rappresentanti nominò un esecutivo alternativo, il GNS di Bengasi, oggi guidato da Osama Hammad. La comunità internazionale, tuttavia, preferì serbare il riconoscimento al governo di Tripoli, paventando altrimenti il rischio, in assenza di un nuovo accordo per un governo unitario, di un collasso delle istituzioni finanziarie e petrolifere libiche, con conseguente blocco delle esportazioni, e di una nuova guerra civile nel Paese senza poter disporre di un "chiaro" interlocutore. A Tripoli, la capitale, hanno infatti sede la NOC e la Banca Centrale Libica. Insomma, la comunità internazionale ha preferito congelare la crisi, con un Paese diviso - quando di più, quando di meno -, in nome di una constatazione ritenuta pragmatica e rispettosa della formalità del diritto. Solo che, in questo modo, le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU hanno finito per pesare più delle volontà interne, espresse dalla Camera dei Rappresentanti; mentre la realpolitik ha imposto di salvaguardare le consegne di petrolio e scongiurare eventuali ondate migratorie. Col problema, però, che quel conto non ha funzionato e non avrebbe mai potuto funzionare; e, così, sempre per pragmatica realpolitik, mentre si dà

riconoscimento a Tripoli, che ha il riconoscimento diplomatico e le casse dello Stato, allo stesso tempo si cercano buoni uffici pure con Bengasi, che, invece, controlla le armi, il territorio e gran parte dei pozzi. A poco serve parlar solo con chi ha il rubinetto a valle, se non si cerca un dialogo anche con chi controlla le sorgenti a monte. Non a caso, anche il nostro Paese, insieme ad altri, ha cercato di farsi strada a Bengasi mentre continua a sorreggere Tripoli: nulla di strano, lo fanno russi, turchi, egiziani, emiratini e via dicendo, e noi siamo soltanto tra quelli arrivati per ultimi. E poi anche Tripoli e Bengasi, si confrontano tra di loro, coi loro rappresentanti che s'incontrano e rinegoziano gli equilibri interni: ormai va così. Ma adesso sembra che questo equilibrio, uno status quo invero sempre piuttosto precario, viva nuove turbative: l'uccisione ad est del Generale Fawzi al-Mansouri, capo dell'intelligence militare di Bengasi, insieme ad altre dimissioni e tensioni istituzionali, indicano una situazione la cui precarietà non si limita più alla sola Tripolitania.

Author
Filippo Bovo

Ceuta consegna a tutti una lezione

Salvo Di Bartolo · 14 agosto 2026



Per cambiare la politica migratoria dell'UE bisogna trasformare la paura in politica, la protesta in regole, l'emergenza in strategia europea

C'è una cosa che Giorgia Meloni ha sbagliato e una che, invece, ha fatto molto bene nella vicenda di Ceuta. La prima è aver evocato, e poi fatto scattare, i controlli alle frontiere con la Spagna. La seconda è aver capito che la questione migratoria non può più essere lasciata al teatro delle tifoserie politiche, ma deve tornare a essere una questione europea, di sicurezza, di confini e di responsabilità. Partiamo dall'errore. Bloccare Schengen con la Spagna, soprattutto in questo momento, è stata una scelta profondamente sbagliata. Principalmente perché trasformare una crisi che riguarda la frontiera esterna dell'Unione in una crisi fra due Paesi membri significa colpire esattamente uno degli strumenti che l'Europa dovrebbe invece difendere. I controlli italiani hanno innescato una reazione spagnola, con Madrid che, a sua volta, ha introdotto controlli sui collegamenti con l'Italia. Bruxelles ha dovuto richiamare entrambi alla necessità di preservare la fiducia dentro Schengen. È difficile immaginare un momento peggiore per dare l'impressione che l'Europa possa tornare a essere un insieme di frontiere nazionali che si chiudono l'una contro l'altra. Se l'obiettivo è difendere le frontiere esterne, non si può indebolire quella interna. Se il problema è Ceuta, la risposta deve essere europea e deve riguardare Ceuta, il rapporto con il Marocco, i rimpatri e la capacità della Spagna di controllare la propria frontiera esterna. Insomma: Giorgia Meloni ha avuto ragione a vedere un problema enorme, ma torto a scegliere lo strumento sbagliato. Dopodiché, proprio Meloni ha mostrato di avere imboccato una strada politica molto più intelligente di quella suggerita dalla polemica quotidiana. La lettera firmata insieme alla premier danese Mette Frederiksen e sottoscritta da 22 capi di governo europei è, infatti, il vero punto politico della vicenda. Italia e Danimarca hanno chiesto una risposta europea immediata alla crisi di Ceuta: rafforzamento delle frontiere esterne, contrasto all'immigrazione illegale, sostegno alla Spagna, maggiore cooperazione con il Marocco e piena attuazione degli strumenti europei già esistenti. E, soprattutto, hanno ricordato che gli Stati devono poter utilizzare, quando necessario e nel rispetto del diritto europeo, controlli temporanei alle frontiere interne per fronteggiare rischi concreti. Questa è la via maestra. Non la chiusura di Schengen. Non la contrapposizione fra Roma e Madrid. Non la trasformazione di ogni emergenza migratoria in una gara tra tifoserie. La strada è una politica europea delle frontiere. Ed è qui che arriva la lezione sonora per la sinistra italiana. Perché a impartirla non sono governi conservatori o sovranisti. Ci sono soprattutto socialisti e socialdemocratici del Nord Europa che hanno capito una cosa elementare: governare l'immigrazione non significa essere contro gli immigrati. Frederiksen è l'esempio più evidente. La Danimarca socialista ha da tempo costruito una politica migratoria molto più severa di quella che una parte della sinistra italiana continua a considerare compatibile con la propria identità. Non perché i danesi siano diventati improvvisamente di destra, ma perché la socialdemocrazia nordica ha compreso che uno Stato sociale, per essere sostenibile e per mantenere consenso, deve poter governare ingressi, integrazione, rimpatri e sicurezza. È il ritorno del realismo nella

politica progressista. E, proprio questo, dovrebbe accendere un faro sul dibattito italiano. Perché mentre una parte della sinistra continua a pensare che parlare di confini significhi necessariamente fare il gioco della destra, una parte della sinistra europea ha capito che ignorare i confini significa regalare alla destra il monopolio del problema. La questione non è scegliere fra accoglienza e chiusura. È stabilire chi decide, secondo quali regole e con quali strumenti. Un sistema che non sa distinguere tra immigrazione regolare e irregolare, tra rifugiato e migrante economico, tra diritto d'asilo e ingresso clandestino, finisce, inevitabilmente, per essere ingiusto verso tutti: verso chi arriva legalmente, verso chi ha davvero bisogno di protezione e verso i cittadini dei Paesi di destinazione. La lettera Meloni - Frederiksen va dunque letta soprattutto come un tentativo di spostare il baricentro del confronto sul tema. La domanda da porsi, a questo punto, non è più se l'Europa debba essere aperta a tutti o chiusa. La domanda è se l'Europa voglia essere capace di governare o meno i propri confini. E, su questo terreno, la sinistra italiana rischia di trovarsi drammaticamente indietro rispetto ai propri omologhi europei. Non è un paradosso da poco. Sono proprio i socialisti nordici, quelli che difendono lo Stato sociale con maggiore determinazione, ad aver compreso che senza controllo dei confini lo Stato perde una parte della propria capacità di decidere. E sono loro, oggi, a ricordare alla sinistra italiana che realismo e solidarietà non sono concetti incompatibili. Al contrario, possono essere complementari. La solidarietà europea non consiste nel lasciare sola la Spagna mentre affronta una crisi alla frontiera. Consiste nel mettere a disposizione risorse, uomini, strumenti diplomatici e capacità di rimpatrio. La solidarietà fra Stati membri non consiste nel chiudere le frontiere gli uni contro gli altri. Consiste nel fare in modo che una frontiera esterna sia davvero una frontiera europea. È questa una contraddizione che Meloni deve risolvere anche per se stessa: se vuole essere davvero un leader europeo capace di costruire consenso attorno alla questione migratoria, deve smettere di confondere la fermezza con la chiusura delle frontiere interne. La fermezza vera è un'altra cosa. È dire alla Spagna: non sei sola. È dire al Marocco: la frontiera europea non è negoziabile. È dire ai trafficanti: il vostro modello di business deve finire. È dire a chi entra illegalmente: l'ingresso non garantisce automaticamente il diritto a restare. Ed è dire agli europei: Schengen non è il problema. È una delle conquiste da difendere, proprio perché possiamo permetterci frontiere interne aperte soltanto se siamo capaci di proteggere seriamente quelle esterne. Per questo la vicenda di Ceuta consegna a tutti - alla sinistra italiana, ma anche a Meloni - una lezione da cogliere. La premier ha sbagliato a colpire Schengen. Ha fatto bene, invece, a costruire, insieme alla socialdemocrazia danese e ad altri governi europei, un fronte politico sul tema delle frontiere. La seconda scelta è molto più importante della prima. Perché, se la destra europea vuole davvero cambiare la politica migratoria dell'Unione, deve fare esattamente questo: trasformare la paura in politica, la protesta in regole, l'emergenza in strategia europea. E se la sinistra italiana vuole tornare credibile, dovrebbe avere l'umiltà di ascoltare la lezione che arriva dal Nord. Non c'è nulla di particolarmente rivoluzionario nel dire che un Paese deve controllare i propri confini. La vera rivoluzione, oggi, è avere il coraggio di dirlo senza apparire come un pericoloso sovranista. È dunque il realismo che può salvare l'Europa. E, forse, anche la sinistra.

Author
Salvo Di Bartolo

Quando la sinistra viene spianata sui migranti

Antonio Sivalli · 14 agosto 2026



E crolla il castello di sabbia della narrazione di sempre

C'è un momento, in politica, in cui la propaganda sbatte contro la realtà. E quando succede, il rumore si sente. Per anni ci hanno raccontato che il problema dell'immigrazione fosse soprattutto colpa di chi oggi governa. Bastava pronunciare la parola Meloni e, magicamente, arrivava la spiegazione universale: razzismo, cattiveria, disumanità, emergenza inventata. Poi qualcuno ha avuto la pessima idea di ricordare i numeri, i fatti e soprattutto quello che accadeva quando a Palazzo Chigi governava la sinistra. Ed ecco che il castello di sabbia comincia a sgretolarsi. A Lampedusa, secondo quanto riferito da Bignami citando il sindaco, la situazione sarebbe oggi molto più normalizzata rispetto agli anni delle grandi emergenze. E allora sorge una domanda semplicissima: se oggi una situazione migliora, perché bisogna fingere che non sia successo? Perché

evidentemente nella politica italiana esiste una regola curiosa: se una cosa va male con la destra, è colpa della destra; se va meglio con la destra, è comunque colpa della destra. Una specie di teorema matematico della propaganda: Meloni colpevole per definizione. E quando arriva la Spagna, con controlli sui cittadini italiani in ingresso, la commedia diventa ancora più interessante. La sinistra che normalmente ci spiega quanto siano sacrosanti i diritti, quanto siano intoccabili le frontiere europee e quanto sia fondamentale la solidarietà tra Paesi, improvvisamente scopre una vocazione inedita: difendere la Spagna contro il governo italiano. A questo punto viene quasi spontaneo chiedere: ma siete con gli italiani o contro Meloni? Perché se il criterio è sempre e soltanto "tutto ciò che danneggia Meloni va bene", allora non siamo più davanti a una politica migratoria. Siamo davanti a una malattia politica chiamata antiberlusconismo 2.0, con un nuovo bersaglio e lo stesso copione. E c'è un'altra ironia. Il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, che viene presentato come una grande svolta europea, contiene proprio quella logica di gestione delle frontiere, procedure accelerate e maggiore cooperazione tra Stati che la destra italiana rivendica da tempo. Insomma, improvvisamente ciò che ieri era "disumano" domani potrebbe diventare "una scelta europea necessaria". Basta cambiare il nome di chi la propone. Ed è qui che il castello di sabbia della narrazione rischia di crollare definitivamente. Perché una cosa è criticare il governo Meloni - ed è sacrosanto in democrazia. Un'altra cosa è raccontare agli italiani che prima era tutto sotto controllo, poi è arrivata la destra e ha inventato il problema. No. L'immigrazione è una questione enorme, complessa, europea e internazionale. Non è nata nel 2022 e non finirà nel 2027. Ma se vogliamo discuterne seriamente, allora dobbiamo smetterla con la memoria selettiva. Ricordiamoci Lampedusa quando governava la sinistra. Ricordiamoci gli sbarchi. Ricordiamoci le emergenze. Ricordiamoci le promesse europee rimaste spesso sulla carta. E ricordiamoci soprattutto una cosa: la realtà non vota né PD né Fratelli d'Italia. La realtà arriva sulle nostre coste, entra nei nostri aeroporti, attraversa le frontiere e obbliga i governi a prendere decisioni. Ed è proprio per questo che, quando la realtà non coincide con la narrazione, non è la realtà a dover essere censurata. È la narrazione che deve essere aggiornata. E oggi, per qualcuno, quel castello di sabbia sta diventando davvero difficile da ricostruire. Perché puoi discutere sulle soluzioni. Puoi contestare Meloni. Puoi contestare Salvini. Puoi contestare Bignami. Puoi contestare il governo. Ma una cosa non puoi fare: pretendere che gli italiani abbiano dimenticato quello che è successo prima. La memoria, purtroppo per la propaganda, non è ancora stata abolita. E quando torna a galla, qualche castello di sabbia rischia inevitabilmente di finire sotto l'acqua.

Author
Antonio Sivalli

Oriana fallaci aveva ragione, eccome

Roberto Damico · 14 agosto 2026



La lungimiranza della grande intellettuale italiana

Leggo spessissimo, come accusa a Oriana Fallaci, l'accusa "era islamofoba!". Una parola che, nel lessico della sinistra contemporanea, è diventata un marchio infamante, una condanna senza appello e una macchia che dovrebbe cancellare ogni merito. Accusa mossa, generalmente, da chi ha passato infanzia e giovinezza a parlar male di cattolicesimo e preti, a deridere le processioni, a insultare i dogmi, a ridere dei sacramenti e che non si azzarderebbe mai di dire che Togliatti o Gramsci erano "cattolicofobi". Eppure, tutta quella corrente ha sempre ripetuto come un mantra il motto marxiano "religione, oppio dei popoli", senza mai fare distinzioni o fermarsi a chiedersi se, forse, alcune religioni fossero più oppio di altre. Ma, evidentemente, Marx aveva messo una nota a piè di pagina e aveva scritto: "Tranne l'Islam, statt? accuort?" - proprio così, in napoletano. Dunque, nello stesso discorso, puoi tranquillamente fare generalizzazioni in cui accusi i prelati cattolici di avere tutti un certo tipo di rapporto con i bambini e nessuno dirà una parola. Puoi dipingere la Chiesa come una setta di depravati, un'organizzazione criminale, un nemico del progresso e sarai applaudito. Ma se ti azzardi a dire che "non tutti i musulmani sono attentatori, ma..." - se osi completare quella frase con una critica, con un'analisi, con una preoccupazione - parte la scomunica. Parte l'accusa di islamofobia, la delegittimazione, la caccia alle streghe. Un'asimmetria che è intellettualmente disonesta e moralmente inaccettabile. Dunque, dire che Fallaci

sarebbe "islamofoba" la rende moralmente esecrabile, razzista, una brutta persona da dimenticare. Ma poi, aveva torto?
Assolutamente no. Non aveva per nulla torto ne "La Rabbia e l'Orgoglio". Magari non ha azzeccato le previsioni, ha sbagliato
qualche tono ed è stata troppo apocalittica in alcuni passaggi. Ma metteva in guardia su un pericolo reale, ed è stata tra le prime a farlo, tra le prime a vedere ciò che molti si rifiutavano di vedere. E, per questo, è stata attaccata, derisa, isolata. E, poi, una buona volta, lo vogliamo dire che, se sul piano personale, dei miei valori, delle mie percezioni, gusti e valori, a me non piace l'Islam, sono liberissimo di non gradirlo? La libertà di espressione e le libertà personali non sono solo positive, ma anche negative. Se a me non sta simpatico l'induismo - e no, non mi sta simpatico, ma non fa proselitismo e, in Italia, non è un problema - non devo farmelo piacere per forza. Se non mi sta simpatica la religione dei Mormoni, non devo averla in simpatia per forza e tu non puoi obbligarmi a cambiare opinione. E se mi vuoi costringere a tutti i costi ad averla in simpatia "perché non la conosco e me la vuoi far conoscere", beh, stai facendo proselitismo o ti stai lasciando la porta aperta per farlo. È un po' come quando un missionario francescano andava dai nativi americani e spiegava che Pacha Mama era frutto dell'ignoranza e si metteva a spiegare perché il Vangelo era l'unica parola e, se lo rifiutavi, era perché non lo conoscevi bene. Stessa logica, atteggiamento, presunzione. E, prima di interventi moralisti: i musulmani, nella loro tradizione, sono convinti che tutti si nasca musulmani e che poi l'ignoranza e la formazione dataci dai genitori ci devi dalla vera fede e sono certi che il Corano sia la verità originaria. Quindi, sono convinti che i non musulmani non siano maomettani per ignoranza e pregiudizio. È un'idea che, messa in pratica, significa che ogni dialogo è solo un preludio alla conversione, ogni scambio è solo un'occasione per il
proselitismo. Insomma, la sinistra, con il suo relativismo e il suo buonismo acritico, fa proselitismo per l'Islam o crea un ambiente favorevole al proselitismo islamico e
neppure se ne rende conto. O forse sì. Forse se ne rende conto, ma non le importa. Perché l'importante è sentirsi dalla parte giusta, anche se questo significa tradire tutto ciò che dice di rappresentare. E, allora, davvero, meglio Oriana Fallaci, che aveva il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, che di questa sinistra ipocrita che si nasconde dietro il relativismo per difendere l'indifendibile.

Author
Roberto Damico

L'attentato a Ranucci, un'ulteriore riflessione

Damiano Aliprandi · 14 agosto 2026



In un post su Facebook, dal titolo "La voce che spaventa", il giornalista si accosta da solo a Moro, Piersanti Mattarella, Falcone e Borsellino: possibile non si accorga di essere imbarazzante?

Ranucci su Facebook scrive che Moro, Piersanti Mattarella, Falcone e Borsellino sono legati da un filo, che "muoiono tutti nello stesso identico modo", uccisi "per eccesso di chiarezza", colpevoli di aver visto "il disegno intero di cui erano parte". Sotto, la foto di Falcone e Borsellino che si parlano all'orecchio. C'è un nome che aggettiva quello che sta succedendo in quelle righe, e viene dalla psicologia: transfert. Lo spostamento su una scena presente di sentimenti e ruoli che appartengono a un'altra scena e ad altre persone. In una stanza di analisi serve a essere sciolto. Su una pagina pubblica non lo scioglie nessuno e i quattro nomi diventano il prologo della quinta storia, la propria. Se loro sono morti per aver visto, e io vedo, allora sono nella loro serie. Non serve che lo scriva, ma è implicito. La parte che riguarda tutti noi comincia, però, appena qualcuno alza la mano. Chi si mette dentro la genealogia delle vittime non diventa credibile, diventa inattaccabile. Chiunque obietti finisce
automaticamente dentro il disegno,
arruolato tra quelli che non vogliono far sapere. Chiedi un documento e stai coprendo qualcosa. Fai notare che il servizio mandato in onda è pieno zeppo di suggestioni e ricostruzioni falsate, e sei parte del sistema. Il meccanismo è perfetto e produce fedeltà. Il vittimismo, quando è costruito bene, non è una lamentela, è un'armatura. La smentita conferma che hai toccato il punto giusto. La querela è una medaglia, tanto da pubblicarla per ricevere ovazioni. La rettifica sarebbe una resa, quindi non si fa. Il singolo pezzo può sbagliare, il disegno mai, perché il disegno non è fatto di prove, è fatto di atmosfera. Il conto lo paga chi legge. Un pubblico allevato all'idea di un disegno unico che attraversa cinquant'anni di Storia non apre più un atto, gli basta riconoscere il filo, e perde la disponibilità a cambiare idea davanti a una carta. Un pubblico così non

viene informato, viene reclutato. La bomba del 16 ottobre 2025 sotto casa sua, seppur non con lo scopo di uccidere, è cosa gravissima e la solidarietà non ha condizioni. Su quell'attentato ci sono adesso un'ordinanza cautelare e persone innocenti fino a sentenza definitiva. È lì che i fatti si accertano, ed è il contrario della genealogia, perché in un'aula si forma la prova e si sopporta l'idea di poter avere torto. Chi condivide quel post è convinto di difendere un giornalista minacciato. Sta difendendo un'altra cosa, e cioè il diritto di spargere letame e suggestioni su chiunque senza doverne rispondere mai. Le persone che finiscono sotto quel getto non contano niente e le famiglie che se ne portano dietro i pezzi per anni nemmeno. Mi chiedo perché nessuno dei suoi amici, di quelli che gli vogliono bene e non nel modo interessato che l'ordinanza attribuisce a Lavitola, gli abbia detto che accostarsi da solo a personaggi di quella levatura sarebbe stato imbarazzante.

Author
Damiano Aliprandi

La magia della vita

Angelo Ciccarella · 14 agosto 2026



Riprendiamo il timone del nostro navigare

Da bambini scopriamo che prodigio sia la vita. La meraviglia della conoscenza. La magia della natura che ci circonda. Le storie raccontate intorno al fuoco. La prima neve. La percezione dell'ignoto. Siamo "emersioni" non emergenze; apparizioni non apparenze. Poi accade qualcosa che ci allontana dalla profondità. Recuperare la consapevolezza dell'aurora ci porterebbe a rifondare la nostra coscienza e l'amore per le nostre vite. L'avventura sta proprio in questo: non smettere di cercare il mistero del dono della vita. Ma il sistema, che impareremo a conoscere crescendo, ci opprime, esso farà di tutto per disgregarci, per allontanarci dallo scopo del nostro cammino sulla terra. È un combattimento. Il rischio di perderci nell'indistinto è alto, ma non siamo mai soli in questo giardino feroce. Il vetusto ma veritiero catechismo che da ragazzetti imparavamo a memoria ci viene in soccorso: invochiamo gli angeli custodi che ci indirizzeranno verso la via giusta. Lo so, per alcuni tali suggerimenti appariranno infantili. Già, oggi si parla di fisica quantistica, di progresso illimitato, persino la Chiesa si adegua all'andazzo generale. Ebbene, lo ribadisco: non siamo mai soli. Quell'entità celeste, quell'angelo, esiste ed è presente durante tutte le vicissitudini, le piccole gioie, le sofferenze, che contraddistinguono la nostra esistenza. Non lo avvertiamo? Ci credo. Il rumore di fondo copre il segnale che Lui ci invia ogni momento. Rumore frutto dei nostri pensieri stagnanti, ricorrenti, disturbanti. Facciamo silenzio una buona volta. Allontaniamoci dal caos quotidiano, da quelle necessità ritenute tali, in realtà superflue. Prendiamo le distanze dalla frenesia del contingente; quella fretta che ci insegue da quando ci alziamo a quando ci corichiamo, che ci rende succubi del divenire. Non facciamoci trascinare, riprendiamo il timone del nostro navigare. Possiamo decollare solo controvento.

Author
Angelo Ciccarella

"Dante" di Cesare Garboli

Guglielmo Brighi · 14 agosto 2026



Autore: Cesare Garboli Titolo: Dante Collana: Biblioteca Aragno Editore: Nino Aragno Editore

Il viareggino Garboli, allievo preferito di Natalino Sapegno; colui che, più di altri, vestirà i panni dell'antropologo letterario e teatrale (celebre la sua versione su Molière). Cow-boy dell'immaginario della mente, in una prateria larga dove aleggiano ancora gli spiriti nobili di Gide, Pascoli, Shakespeare. E, certamente, Dante. L'editore Aragno consegna al lettore "Dante", volume agile ma denso, non un profilo dell'Alighieri, ma note critiche inedite al canto V della terza cantica della Commedia. Il Paradiso come prisma, luogo (quasi) magico di fascinazione, la consacrazione della "vista" e di beatitudine. Un percorso che non sarebbe possibile senza la presenza stessa del poeta, quasi a voler sottolineare il suo necessario marchio di testimone. Una delle più grandi impalcature retoriche della letteratura di ogni tempo: il capolavoro indiscusso rimane la grande fabbrica di immagini. Forse le ultime di un'epoca, immagini già malate, già sofferenti, qualcuna già agonizzante alle soglie dell'autunno del Medioevo. Tuttavia, la Commedia rimane il corpus fantastico della mente, oltre ogni degradazione del tempo e dell'ingegno umano!

Author
Guglielmo Brighi

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL